



R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

A
270

NAPOLI

Racc. hirsuta A

270

D. III - 7

533499

IL MATTINO

IL MEZZOGIORNO IL VESPRO

e la notte

DI GIUSEPPE PARINI



NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1830.





IL MATTINO

GIOVIN Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me Precettor d'amabil rito ascolta.

Come ingannar questi nojosi e lenti
Giorni di vita cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderei,
Se in mezzo agli ozj tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.

Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. In vano Marte



A sè t' invita; chè ben folle è quegli
 Che a rischio della vita onor si merca,
 E tu naturalmente il sangue abborri.
 Nè i mesti de la Dea Pallade studj
 Ti son meno odiosi: avverso ad essi
 Ti feron troppo i queruli ricinti
 Ove l'arti migliori e le scienze
 Cangiate in mostri e in vane orride larve
 Fan le capaci volte echeggiar sempre
 Di giovanili strida. Or primamente
 Odi, quali il Mattino a te soavi
 Cure debba guidar con facil mano.

Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
 Innanzi al Sol che di poi grande appare
 Su l'estremo orizzonte a render lieti
 Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
 Allora il buon villan sorge dal caro
 Letto cui la fedel sposa, e i minori
 Suoi figliuoletti intiepidir la notte;
 Poi sul collo recando i sacri arnesi
 Che prima ritrovâr Cerere e Pale,
 Va, col buelento innanzi, al campo, e scuote
 Lungo il piccol sentier da' curvi rami
 Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
 I nascenti del Sol raggi rifrange.
 Allora sorge il Fabbro, e la sonante
 Officina riapre, e all'opre torna
 L'altro di non perfette, o se di chiave
 Ardua e ferrati ingegni all'inquieto

Ricco l' arche assecura , o se d' argento
 E d' oro incider vuol giojello e vasi
 Per ornamento a nuove spose o a mense.

Ma che ? tu inorridisci , e mostri in capo ,
 Qual istrice pungente , irti i capegli
 Al suon di mie parole ? Ah non è questo ,
 Signore , il tuo mattin. Tu col cadente
 Sol non sedesti a parca mensa , è al lume
 Dell' incerto crepuscolo non gisti
 Jeri a corcarti in male agiate piume ,
 Come dannato è a far l' umile vulgo.

A voi , celeste prole , a voi concilio
 Di Semidei terreni altro concesse
 Giove benigno : e con altr' arti e leggi
 Per novo calle a me convien guidarvi.

Tu tra le veglie , e le canore scene ,
 E il patetico gioco oltre più assai
 Producesti la notte ; e stanco alfine
 In aureo cocchio , col fragor di calde
 Precipitose rote , e il calpestio
 Di volanti corsier , lunge agitasti
 Il queto aere notturno , e le tenebre
 Con fiaccole superbe intorno apristi ;
 Siccome allor che il Siculo terreno
 Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
 Pluto col carro a cui splendeano innanzi
 Le tede de le Furie anguicrinite.

Così tornasti a la magion ; ma quivi
 A novi studj ti attendea la mensa

Cui ricoprien pruriginosi cibi
 E licor lieti di Francesi colli,
 O d' Ispani, o di Toschi, o l' Ongarese
 Bottiglia a cui di verde edera Bacco
 Concedette corona, e disse: siedì
 De le mense reina. Alfine il Sonno
 Ti sprimacciò le morbide coltrici
 Di propria mano, ove, te accolto, il fido
 Servo calò le seriche cortine:
 E a te soavemente i lumi chiuse
 Il gallo che li suole aprire altrui.

Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
 Non sciolga da' papaveri tenaci
 Morféo prima, che già grande il giorno
 Tenti di penetrar fra gli spiragli
 De le dorate imposte, e la parete
 Pingano a stento in alcun lato i raggi
 Del Sol ch' eccelso a te pende sul capo.
 Or qui principio le leggiadre cure
 Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
 Sciorre il mio legno; e co' precetti miei
 Te ad alte imprese ammaestrar cantando.

Già i valletti gentili udir lo squillo
 Del vicino metal cui da lontano
 Scosse tua man col propagato moto;
 E accorser pronti a spalancar gli opposti
 Schermi a la luce, e rigidi osservâro,
 Che con tua pena non osasse Febo
 Entrar diretto a saettarti i lumi.

Ergiti or tu alcun poco , e sì ti appoggia
 Alli origlieri , i quai lenti gradando
 All' omero ti fan molle sostegno.
 Poi coll' indice destro , lieve lieve
 Sopra gli occhi scorrendo , indi dilegua
 Quel che riman de la Cimmeria nebbia ;
 E de' labbri formando un picciol arco ,
 Dolce a vedersi , tacito sbadiglia.

Oh se te in sì gentile atto mirasse
 Il duro Capitan qu'alor tra l' armi ,
 Sgangerando le labbra , innalza un grido
 Lacerator di ben costrutti orecchi ,
 Onde a le squadre varj moti impone ;
 Se te mirasse allor , certo vergogna
 Avria di sè più che Minerva il giorno
 Che , di flauto sonando , al fonte scorse
 Il turpe aspetto de le guance enfiato.

Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
 Tuo damigello i' veggo ; egli a te chiede
 Quale oggi più de le bevande usate
 Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
 Indiche merci son tazze e bevande ;
 Scegli qual più desii. S' oggi ti giova
 Porger dolci allo stomaco fomenti ,
 Sì che con legge il natural calore
 V'arda temprato , e al digerir ti vaglia ,
 Scegli il brun cioccolatte , onde tributo
 Ti dà il Guatimalese e il Caribéo ,
 C' ha di barbare penne avvolto il crine :

Ma se noiosa ipocondria t' opprime ,
 O troppo intorno a le vezzose membra
 Adipe cresce , de' tuoi labbri onora
 La nettarea bevanda , ove abbronzato
 Fuma ed arde il legume a te d' Aleppo
 Giunto , e da 'Moca che di mille navi
 Popolata mai sempre insuperbisce.

Certo fu d'uopo che dal priso seggio
 Uscisse un regno , e con ardite vele
 Fra straniere procelle e novi mostri
 E teme e rischi ed inumane fami
 Superasse i confin , per lunga etade
 Inviolati ancora : e ben fu dritto
 Se Cortes e Pizzarro umano sangue
 Non istimâr quel ch' oltre l' Oceano
 Scorrea le umane membra , onde tonando
 E fulminando , alfin spietatamente
 Balzaron giù da' loro aviti troni
 Re Messicani e generosi Incassi;
 Poichè nuove così venner delizie ,
 O gemma de gli eroi , al tuo palato.

Cessi 'l cielo però , che in quel momento
 Che la scelta bevanda a sorbir prendi ,
 Servo indiscreto a te improvviso annunzi
 Il villano sartor che , non ben pago
 D' aver teco diviso i ricchi drappi ,
 Oso sia ancor con polizza infinita
 A te chieder mercede. Ahimè , che fatto
 Quel salutar licore agro e indigesto

Tra le viscere tue , te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero !

Ma non attenda già ch' altri lo annunzi
Gradito ognor , benchè improvviso , il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare ; indi elevando
Ambe le spalle , qual testudo il collo
Contragga alquanto , e ad un medesimo tempo
Inchini 'l mento , e con l' estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi .

Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta , o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti , e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.

Nè la squisita a terminar corona
D'intorno al letto tuo manchi , o Signore ,
Il precettor del tenero idioma
Che da la Senna de le Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all' Italia nauseata i labbri .
All' apparir di lui l' Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno ;
E a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti , odio ti nasca
Più grande in sen contro a le impure labbra

Ch' osan macchiarse ancor di quel sermone
 Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
 Già la bella Francese, ed onde i campi
 All' orecchio dei Re cantati furo
 « Lungo il fonte gentil de le bell' acque »,
 Misere labbra, che temprar non sanno
 Con le Galliche grazie il sermon nostro,
 Sì che men aspro a' delicati spirti,
 E men barbaro suon fieda gli orecchi!
 Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
 Trattenga al novo giorno; e di tue voglie
 Irresolute ancora or l' uno or l' altro
 Con piacevoli detti il vano occupi,
 Mentre tu chiedi lor, tra i lenti sorsi
 Dell' ardente bevanda, a qual cantore
 Nel vicin verno si darà la palma
 Sopra le scene; e s' egli è il ver che rieda
 L' astuta Frine che ben cento folli
 Milordi rimandò nudi al Tamigi;
 O se il brillante danzator Narcisso
 Tornerà pure ad agghiacciare i petti
 De' palpitanti Italici mariti.

Poichè così gran pezzo a' primi albori
 Del tuo mattin teco scherzato fia,
 Non senz' aver licenziato prima
 L' ipocrita pudore, e quella schifa
 Cui le accigliate gelide matrone
 Chiaman modestia, alfine o a lor talento,
 O da te congelati escan costoro.

Doman si potrà poscia , o forse l' altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio ,
Se meno ch'oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi , divina schiatta ,
Vie più che a noi mortali il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerébro ,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e de' gli spirti
Moto e struttura , che ad un tempo mille
Penetrar puote , e concepir vostr' alma
Cose diverse , e non però turbarle
O confonder giammai , ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.

Il vulgo intanto a cui non déssi il velo
Aprir de' venerabili misterj ,
Fie pago assai , poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D' arte maestri , e con aperte fauci
Stupefatto berà le tue sentenze.

Ma già vegg' io che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente , e in vano
Te l' ignavo tepor lusinga e molce ,
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l' ore a trapassar del giorno.

Su dunque , o voi del primo ordine servi ,
Che de' gli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati , or dunque voi
Al mio divino Achille , al mio Rinaldo

L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
 I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
 Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
 La serica zimarra ove disegno
 Diramasi Chinesa; altri, se il chiede
 Più la stagione, a te le membra copre
 Di stese infino al piè tiepide pelli.
 Questi al fianco ti adatta il bianco lino
 Che sciorinato poi cada e difenda
 I calzonetti; e quei, d'alto curvando
 Il cristallino rostro, in su le mani
 Ti versa acque odorate, e da le mani
 In limpido bacin sotto le accoglie.
 Quale il sapon del redivivo muschio
 Olezzante all'intorno, e qual ti porge
 Il macinato di quell'arbor frutto
 Che a Ròdope fu già vaga donzella,
 E chiama in van sotto mutate spoglie
 Demofonte ancor Demofonte.
 L'un di soavi essenze intrisa spugna
 Onde tergere i denti, e l'altro appresta
 Ad imbianchir le guance util licore.

Assai pensasti a te medesimo: or volgi
 Le tue cure per poco ad altro obbietto
 Non indegno di te. Sai che compagna,
 Con cui divider possa il lungo peso
 Di quest'inerte vita, il ciel destina
 Al giovane Signore. Impallidisci?
 No, non parlo di nozze: antiquo e victo

Dottor sarei se così folle io dessi
 A te consiglio. Di tant' alte doti
 Tu non orni così lo spirto e i membri,
 Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
 Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
 Di cotesto a ragion detto *Bel Mondo*,
 In tra i severi di famiglia padri
 Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
 Di giorno in giorno più penoso, e fatto
 Stallone ignobil de la razza umana.

D'altra parte il Marito ah! quanto spiace,
 E lo stomaco move ai delicati
 Del vostr' *Orbe* leggiadro abitatori,
 Qualor de' semplicetti avoli nostri
 Portar osa in ridicolo trionfo
 La rimbambita Fe, la Pudicizia,
 Severi nomi! E qual non suole a forza
 In que' melati seni eccitar bile
 Quando i calcoli vili del castaldo,
 Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
 Di que' sì dolci suoi bambini, altrui
 Gongolando ricorda; e non vergogna
 Di mischiar cotai fole a peregrini
 Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
 Da volgar fren concetti onde s'avviva
 Da' begli spirti il vostro amabil *Globo*!
 Pera dunque chi a te nozze consiglia.
 Ma non però senza compagna andrai,
 Che fia giovane dama, e d'altrui sposa,

Poichè si vuole inviolabil rito
Del *Bel Mondo* onde tu se' cittadino.

Tempo già fu che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poichè la madre lor temea che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per obblique vie,
E che bersaglio agl' indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciero,
Tropo immaturo al fin corresse il seme
Uman ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal sicura all'altra
In cura dato avea, sì lor dicendo :
« Ite, o figli, del par ; tu più possente
» Il dardo scocca, e tu più cauto il guida
» A certa meta ». Così ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno,
E d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la Suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato.
Ch' ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende, ambizion di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse ; ed è la forza

Unica e sola del regnar maestra.

Perciò a poc' aere prima , indi più ardito

A vie maggior fidossi , e fiero alfine

Entrò nell'alto, e il grande arco crollando,

E il capo , risonar fece a quel moto

Il duro acciar che la faretra a tergo

Gli empie , e gridò : Solo regnar vogl' io.

Disse, e volto alla madre: « Amore adunque,

» Il più possente infra gli Dei , il primo

» Di Citeréa figliuol , ricever leggi ,

» E dal minor german ricever leggi ,

» Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore

» Non oserà fuor ch' una unica volta

» Ferire un' alma , come questo schifo

» Da me vorrebbe? E non potrò giammai,

» Dappoi ch'io strinsi un laccio,anco slegarlo

» A mio talento, e, qualor parmi , un altro

» Stringerne ancora? E lascerò pur ch' egli

» Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,

» Perchè men velenosi e men crudeli

» Scendano ai petti? Or via; perchè non toglì

» A me da le mie man quest' arcò e queste

» Armi da le mie spalle , e ignudo lasci

» Quasi rifiuto de gli Dei Cupido?

» Oh il bel viver che sia qualor tu solo.

» Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!

» Studiarti a torre da le languid' alme

» La stanchezza e'l fastidio, e spander gelo

» Di foco in vece ! Or , genitrice , intendi :

★

■

» Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
 » Tra noi parti l'impero, ond'io con teco
 » Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
 » Me non trovin mai più le umane genti ».
 Qui tacque Amore, e minaccioso in atto,
 Parve all' Idalia Dea chieder risposta.

Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
 Sparge, ma in vano; onde a' due figli volta
 Con questo dir pose al contender fine:

« Poichè nulla tra voi pace esser puote,

» Si dividano i regni. E perchè l'uno

» Sia dall'altro germano ognor disgiunto,

» Sieno tra voi diversi e'l tempo e l'opra.

» Tu che di strali altero a fren non cedi,

» L'alme ferisci, e tutto il giorno impera:

» E tu che di fior placidi hai corona,

» Le salme accoppia, e coll'ardente face

» Regna la notte ». Ora di qui, Signore,

Venne il rito gentil che a' freddi sposi

Le tenebre concede, e de le spose

Le caste membra; e a voi beata gente

Di più nobile mondo il cor di queste,

E il dominio del dì, largo destina.

Fors' anco un dì più liberal confine

Vostri diritti avran, se Amor più forte

Qualche provincia al suo germano usurpa:

Così giova sperar. Tu volgi intanto

A' miei versi l'orecchio, ed odi or quale

Cura al mattin tu debbi aver di lei

Che , spontanea o pregata , a te domossi
 Per tua Dama quel di lieto che a fida
 Carta , non senza testimonj , furo
 A vicenda commessi patti santi ,
 E le condizion del caro nodo.

Già la Dama gentil de' cui bei lacci
 Godi avvinto sembrar , le chiare luci
 Col novo giorno aperse ; e suo primiero
 Pensier fu dove teco abbia piuttosto
 A vegliar questa sera , e consultonne
 Contegnosa lo sposo , il qual pur dianzi
 Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.

Or dunque è tempo che il più fido servo
 E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
 Di lei , chiedendo se tranquilli sonni
 Dormio la notte , e se d'immagin liete
 Le fu Mòrfeo cortese. È ver che jeri
 Sera tu l'ammirasti in viso tinta
 Di freschissime rose , e più che mai
 Vivace e lieta uscìo teco del cocchio ;
 E la vigile tua mano per vizzo
 Ricusò sorridendo allor che l' ampie
 Scale salì del maritale albergo :
 Ma ciò non basti ad acquetarti , e mai
 Non obbliar sì giusti ufici. Ah quanti
 Genj malvagi tra 'l notturno orrore
 Godono uscire ed empier di perigli
 La placida quiete de' mortali!

Potria , tolgalo il cielo , il picciol cane

Con latrati improvvisi i cari sogni
 Troncare a la tua Dama, ond' ella, scossa
 Da subito capriccio, a rannicchiarsi
 Astretta fosse, di sudor gelato
 E la fronte bagnando e il guancial molle.
 Anco potria colui che sì de' tristi,
 Come de' lieti sogni è genitore,
 Crearle in mente di diverse idee
 In un congiunte orribile chimera,
 Onde agitata in ansioso affanno
 Gridar tentasse, e non però potesse
 Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
 Sovente, ancor ne la trascorsa sera
 La perduta tra 'l gioco aurea moneta,
 Non men che al Cavalier, suole a la Dama
 Lunga vigilia cagionar: talora
 Nobile invidia de la bella amica
 Vagheggiata da molti, e talor breve
 Gelosia n' è cagione. A questo aggiugni
 Gl' importuni mariti, i quali in mente
 Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
 Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
 Abbian fatto gran cosa; aman d' Imene
 Con superstizion serbare i dritti,
 E dell' ombre notturne esser tiranni,
 Non senz' affanno de le caste pose,
 Ch' indi preveggon tra pochi anni il fiore
 De la fresca beltade a sè rapirsi.

Or dunque ammaestrato a quali e quanti

Miseri casi espor soglia il notturno
 Orror le Dame , tu non esser lento ,
 Signore , a chieder de la tua novelle.

Mentre che il fido messaggier si attende ,
 Magnanimo Signor , tu non starai
 Ozioso però. Nel dolce campo
 Pur in questo momento il buon Cultore
 Suda , e incallisce al vomere la mano ,
 Lieto , che i suoi sudor ti fruttin poi
 Dorati cocchi e peregrine mense:
 Ora per te l'industrie Artier sta fiso
 Allo scarpello, all'asce, al subbio, all'ago;
 Ed ora a tuo favor contende o veglia
 Il Ministro di Temi. Ecco te pure
 Te la *toilette* attende : ivi i bei pregi
 De la natura accrescerai con l' arte
 Ond'oggi uscendo , del beante aspetto
 Beneficar potrai le genti , e grato
 Ricompensar di sue fatiche il mondo.

Ma già tre volte e quattro il mio Signore
 Velocemente il gabinetto scorse
 Col crin disciolto e su gli omeri sparso ,
 Quale a Cuma solea l'orribil maga
 Quando agitata dal possente Nume
 Vaticinar s'udia. Così dal capo
 Evaporar lasciò de gli olj sparsi
 Il nocivo fermento , e de le polvi
 Che roder gli potrien la molle cute,
 O d'atroce emicrania a lui le tempie

Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno

L'immagin diva; e stassi agli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano ,
O di bel crin volubile Architetto.

Mille d'intorno a lui volano odori
Che a le varie mantecche ama rapire
L'auretta dolce , intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla.

Tu chiedi in prima a lui qual più gli aggrada
Sparger sul crin , se il gelsomino , o il biondo
Fior d' arancio piuttosto , o la giunchiglia ,
O l' ambra preziosa agli avi nostri:

Ma se la Sposa altrui , cara al Signore ,
Del talamo nuzial si duole , e scosse

Pur or da lungo peso il molle lombo ,
Ah fuggi allor tutti gli odori , ah fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento

Tre vite insidiar. Semplici sieno
I tuoi balsami allor , nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari

Del mio Signore e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio , e coll' ottuso dente

Lieve solca i capegli ; indi li turba
Col pettine e scompiglia : ordin leggiadro
Abbiano alfin da la tua mente industrie.

Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l' opra tua; nè al termin giunta

Prima sarà, che da più strani eventi
 Turbisi e tronchi a la tua impresa il filor
 Fisa i lumi allo specchio, e vedrai quivi
 Non di rado il Signor morder le labbra
 Impaziente, ed arrossir nel viso.

Sovente ancor se artificiosa meno
 Fia la tua destra, del convulso piede.
 Udrai lo scalpitar breve e frequente,
 Non senza un tronco articular di voce
 Che condanni e minacci. Anco t'aspetta
 Veder talvolta il mio Signor gentile
 Furiando agitarsi, e destra e manca
 Porsi nel crine, e scompigliar con l'ugna
 Lo studio di molt' ore in un momento.

Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
 D'accordar ti prendesse al suo sembiante
 L'edificio del capo, ed obliassi

Di prender legge da colui che giunse
 Pur jer di Francia, ah! quale atroce folgore,
 Meschino! allor ti penderia sul capo!

Chè il tuo Signor vedresti ergers' in piedi;
 E versando per gli occhi ira e dispetto,
 Mille strazj imprecarti; e scender fino

Ad usurpar le infami voci al vulgo
 Per farti onta maggiore; e di bastone
 Il tergo minacciarti; e violento

Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
 Rotti cristalli e calamistri e vasi

E pettini ad un tempo. In cotal guisa,

Se del Tonante all' ara o della Dea
 Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo* ,
 Tauro spezzava i raddoppiati nodi
 E libero fuggia, vedeansi al suolo
 Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
 Litui, coltelli, e d' orridi muggiti
 Commosse rimbombar le arcate volte,
 E d' ogni lato astanti e sacerdoti
 Pallidi all' urto e all' impeto involarsi
 Del feroce animal, che pria sì queto
 Già di fior cinto, e sotto 'a la man sacra
 Umiliava le dorate corna.

Tu non pertanto coraggioso e forte
 Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
 Quasi foco di paglia è il foco d' ira
 In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
 Mansuefatto a te chieder perdono,
 E sollevarti oltr' ogni altro mortale
 Con preghi e scuse a niun altro concesse;
 Onde sicuro sacerdote allora
 L'immolerai qual vittima a *Filauzio* ,
 Sommo Nume de' Grandi, e pria d' ognaltro
 Larga otterrai del tuo lavor mercede.

Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa
 Dinanzi a te s'io traviai col verso,
 Breve parlando ad un mortal cui degni
 Tu degli arcani tuoi. Sai, che a sua voglia
 Questi ogni dì volge e governa i capi
 De' più felici spirti; e le matrone,

Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
 Volgere il guardo a la pedestre turba,
 Non disdegnan sovente entrar con lui
 In festevoli motti allor ch' esposti
 A la sua man sono i ridenti avorj
 Del bel collo, e del crin l' aureo volume.
 Perciò accogli, ti prego, i versi miei
 Tuttor benigno; ed odi or come possi
 L' ore a te render graziose, mentre
 Dal pettin creator tua chioma acquista
 Leggiadra o almen non più veduta forma.

Picciol libro elegante a te dinanzi
 Tra gli arnesi vedrai che l' arte aduna
 Per disputare a la natura il vanto
 Del renderti sì caro agli occhi altrui.
 Ei ti lusingherà forse con liscia
 Purpurea pelle onde fornito avrallo
 O Mauritano conciatore o Siro;
 E d' oro fregi delicati, e vago
 Mutabile color che il collo imiti
 De la colomba v' avrà posto intorno
 Squisito legator Batavo o Franco.
 Ora il libro gentil con lenta mano
 Togli; e non senza sbadigliare un poco
 Aprilo a caso, o pur là dove il parta
 Tra una pagina e l' altra indice nastro.

O de la Francia Proteo multiforme
Voltaire troppo biasmato e troppo a torto
 Lodato ancor, che sai con novi modi

Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
 Ai semplici palati , e se' maestro
 Di coloro che mostran di sapere ,
 Tu appresta al mio Signor leggiadri studj
 Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta
 Che il grande Enrico tuo vince d' assai ,
 L' Enrico tuo che non peranco abbatte
 L' Italian Goffredo , ardito scoglio
 Contro a la Senna d' ogni vanto altera.
 Tu de la Francia onor , tu in mille scritti
 Celebrata *Ninon* , novella *Aspasia* ,
 Taide novella ai facili sapienti
 De la Gallica Atene , i tuoi precetti
 Pur dona al mio Signore ; e a lui non meno
 Pasci la nobil mente , o tu ch' a Italia ,
 Poi che rapirle i tuoi l' oro e le gemme ,
 Invidiasti il fredo' loto ancora
 Onde macchiato è il Certaldese , e l' altro
 Per cui va sì famoso il pazzo Conte.

Questi , o Signore , i tuoi studiati autori
 Fieno , e mill' altri che guidâro in Francia
 A novellar con le vezzose schiave
 I bendati Sultani , i regi Persi ,
 E le peregrinanti Arabe dame ;
 O che con penna liberale ai cani
 Ragion donâro e ai barbari sedili ,
 E dier feste e conviti e liete scene
 Ai polli , ed a le gru d' amor maestre.

O pascol degno d' anima sublime !

Oh chiara oh nobil mente! A te ben dritto
 È che si curvi riverente il vulgo ,
 E gli oràcoli attenda. Or chi fia dunque
 Sì temerario che in suo cor ti beffi
 Qualor partendo da sì begli studj ,
 Del tuo paese l' ignoranza accusi ,
 E tenti aprir col tuo felice raggio
 La Gotica caligine che annosa
 Siede su gli occhi a le misere genti ?
 Così non mai ti venga estranea cura
 Questi a troncar sì preziosi istanti
 In cui non meno de la docil chioma
 Coltivi ed orni il penetrante ingegno.

Non pertanto avverrà che tu sospenda
 Quindi a pochi momenti i cari studj ,
 E che ad altro ti volga. A te quest' ora
 Condurrà il merciajuol, che in patria or torna
 Pronto inventor di lusinghiere fole,
 E liberal di forestieri nomi
 A merci che non mai varcârò i monti.
 Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi che osi
 Unqua mentire ad un tuo pari in faccia ?
 Ei fia che venda , se a te piace , o cambi
 Mille fregi e gioielli a cui la moda
 Di viver concedette un giorno intero
 Tra le folte d' inezie illustri tasche.
 Poi lieto se n' andrà con l' una mano
 Pesante di molt' oro; e in cor giojendo ,
 Spregerà le bestemmie imprecatrici ,

E il gittato lavoro , e i vani passi
 Del calzolar diserto e del drappiere;
 E dirà lor : Ben degna pena avete ,
 O troppo ancor religiosi servi
 De la necessitade , antiqua , è vero ,
 Madre e donna dell' arti , or nondimeno
 Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
 Amabil vincitor v' era assai meglio ,
 O miseri , ubbidire. Il Lusso il Lusso
 Oggi sol puote dal ferace corno
 Versar su l' arti a lui vassalle applausi
 E non contesi mai premj e dovizie.

L' ora fia questa ancor che a te conduca
 Il dilicato miniator di Belle ,
 Ch' è de la Corte d' Amatunta e Pafò
 Stipendiato ministro , atto a gli affari
 Sollecitar dell' amorosa Dea.
 Impaziente or tu l' affretta e sprona
 Perchè a te porga il desiato avorio
 Che de le amate forme impresso ride ,
 O che il pennel cortese ivi dispieghi
 L' alme sembianze del tuo viso , ond' abbia
 Tacito pasco allor che te non vede
 La pudica d' altrui Sposa a te cara;
 O che di lei medesima al vivo esprima
 L' immagin vaga ; o se ti piace , ancora
 D' altra fiamma furtiva a te presenti
 Con più largo confin le amiche membra.

Ma poi che al fine a le tue luci esposto

Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
 Se bene il simulato al ver risponda,
 Vie più rigido assai se il tuo sembiante
 Esprimer denno i colorati punti
 Che l' arte ivi dispose. O quante mende
 Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
 A te parran le guance; or fia che ecceda
 Mal frenata la bocca; or qual conviensi
 Al camuso Etiope il naso fia.

Ti giovi ancora d'accusar sovente
 Il dipintor che non atteggi industrie
 L' agili membra e il dignitoso busto;
 O che con poca legge a la tua immago
 Dia contornò, o la posi o la panneggi.

È ver che tu del grande di Crotone
 Non conosci la scuola, e mai tua mano
 Non abbassossi a la volgar matita,
 Che fu nell' altra età cara a' tuoi pari,
 Cai sconosciute ancora eran più dolci
 E più nobili cure a te serbate.

Ma che non puote quel d' ogni precetto
 Gusto trionfator che all' ordin vostro
 In vece di maestro il ciel concesse,
 Ed onde a voi conio le altere menti,
 Acciò che possan de' volgari ingegni
 Oltrepassar la paludosa nebbia,
 E d' àere più puro abitatrici

Non fallibili scerre il vero e il bello?

Perciò qual più ti par loda, riprendi,

Non men fermo d' allor che a scranna siedi
Raffael giudicando , o l' altro eguale
 Che del gran nome suo l' Adige onora ;
 E a le tavole ignote i noti nomi
 Grave comparti di color che primi
 Fur tra' pittori. Ah s' altri è sì procace
 Ch' osi rider di te , costui paventi
 L' augusta maestà del tuo cospetto :
 Si volga a la parete , e mentr' ei cerca
 Por freno in van col morder de le labbra
 Allo scrosciar de le importune risa
 Che scoppian da' precordj , violenta
 Convulsione a lui deformi il volto ,
 E lo affoghi aspra tosse ; e lo punisca
 Di sua temerità. Ma tu non pensa
 Ch' altri ardisca di te rider giammai ;
 E mai sempre imperterrito decidi.
 Or l' immagin compiuta intanto serba
 Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
 Con opposto cristallo , ove tu facci
 Sovente paragon di tua beltade
 Con la beltà de la tua Dama ; o agli occhi
 Degl' invidi la tolga , e in sen l' asconda
 Sagace tabacchiera ; o a te riluca
 Sul minor dito fra le gemme e l' oro ;
 O de le grazie del tuo viso desti
 Soavi rimembranze al braccio avvolta
 De la pudica altrui Sposa a te cara.
 Ma giunta è al fin del dotto pettin l' opra.

Già il maestro elegante intorno spande
 Da la man scossa un polveroso nembo ,
 Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.

D'orribil piato risonar s'udìo
 Già la corte d' Amore. I tardi veglj
 Grinzuti osâr coi giovani nipoti
 Contendere di grado in faccia al soglio
 Del comune Signor. Rise la fresca
 Gioventude animosa , e d'agri motti
 Libera punse la senil baldanza.

Gran tumulto nascea , se non che Amore ,
 Ch' ogni diseguaglianza odia in sua corte ,
 A spegner mosse i perigliosi sdegni ;
 E a quei che militando incanutìro

Suoi servi impose d' imitar con arte
 I duo bei fior che in giovenile gota
 Educa e nutre di sua man Natura :
 Indi fe' cenno , e in un balen fur visti
 Mille alati ministri , alto volando ,
 Scoter le piume ; e lieve indi fiocconne
 Candida polve che a posar poi venne
 Su le giovani chiome ; e in bianco volse
 Il biondo , il nero , e l' odiato rosso.

L' occhio così nell' amorosa reggia
 Più non distinse le due opposte etadi ,
 E solo vi restò giudice il Tatto.

Or tu adunque , o Signor , tuchese' il primo
 Fregio ed onor dell' amoroso regno ,
 I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa :

Pria da provvida man la bianca polve
 In piccolo stanzin con l'aere pugna ,
 E degli atomi suoi tutto riempie
 Egualmente divisa. Or ti fa core ,
 E in seno a quella vorticosa nebbia
 Animoso ti avventa. Oh bravo ! oh forte !
 Tale il grand'Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
 Orribile di Marte , furiando
 Gittossi allor che i palpitanti Lari
 De la patria difese , e ruppe e in fuga
 Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
 Fuliginoso il volto , e d'atro sangue
 Asperso e di sudore , e co' capegli
 Stracciati ed irti da la mischia uscìo ,
 Spettacol fero a' cittadini istessi
 Per sua man salvi ; ove tu assai più dolce
 E leggiadro a vedersi , in bianca spoglia
 Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
 De la cara tua Patria , a cui dell'Avo
 Il forte braccio , e il viso almo celeste
 Del Nipote dovean portar salute.

Ella ti attende impaziente , e mille
 Anni le sembra il tuo tardar poch'ore.
 È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
 Con lieve man ti adattino le vesti
 Cui la moda e 'l buon gusto in su là Senna
 T'abbian tessute a gara , e qui cucite
 Abbia ricco sartor che in su lo scudo
 Mostri intrecciato a forbici eleganti

Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diverse;
Ma sien qual si conviene al giorno e all'ora
Sempre varj il lavoro e la ricchezza.

Fero Genio di Marte a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi,
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d' elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure, onde l'impùgni all'uopo.
La furibonda destra in un momento;
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo
Onde l'elsa è superba: industrie studio
È di candida mano; al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
La pudica d'altrui Sposa a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.

Figlie de la Memoria, inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i ferì nomi
De le squadre diverse e de gli Eroi
Annoveraste ai grandi che cantaro

Achille, Enea e il non minor Buglione,
 Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
 E insuperabil senza vostr'aita

Fia ricordare al mio Signor di quanti
 Leggiadri arnesi graverà sue vesti

Pria che di sè medesimo esca a far pompa.

Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
 Si felice sarà che pria d'ogn'altro,

Signor, venga a formar tua nobil soma?

Tutti importan del par. Veggo l'astuccio

Di pelle rilucente ornato e d'oro.

Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero

Occupar di sua mole: esso a mill'uopi

Opportuno si vanta, e in grembo a lui

Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne

Vien forbita famiglia. A lui contende

I primi onori d'odorifer'onda

Colmo Cristal che a la tua vita in forse

Rechi soccorso, allor che il vulgo ardisce

Troppo accosto vibrar da la vil salma

Fastidiosi effluvj a le tue nari.

Nè mén pronto di quella all'uopo istesso

L'imitante un cuscin purpureo drappo

Mostra turgido il sen d'erbe odorate

Che l'aprica montagna in tuo favore

Al possente meriggio educa e scalda.

Seco vien pur di cristallina rupe

Prezioso vasello onde traluce

Non volgare confetto ove agli aromi

Stimolanti s' unio l' ambra o la terra
 Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
 L' eterico fiato; o quel che il Caramano
 Fa gemer latte dall' inciso capo
 De' papaveri suoi, perchè, qualora
 Non ben felice amor l' alma t' attrista,
 Lene serpendo per le membra, acqueti
 A te gli spiriti, e ne la mente induca
 Lieta stupidità che mille aduni
 Immagin dolci e al tuo desio conformi.
 A questi arnesi il cannocchiale aggiugni,
 E la guernita d' oro anglica lente.
 Quel notturno favor ti presti allora
 Che in teatro t' assidi, e t' avvicini
 Gli snelli piedi e le canore labbra
 Da la scena rimota, o con maligno
 Occhio ricerchi di qualch' alta loggia
 Le abitate tenèbre, o miri altrove
 Gli ognor nascenti e moribondi amori
 De le tenere Dame onde s' appresti
 Per l' eloquenza tua nel dì vicino
 Lunga e grave materia. A te la lente
 Nel giorno assista, e de gli sguardi tuo
 Economa presieda; e sì li parta,
 Che il mirato da te vada superbo,
 Nè i malvisti accusarti osin giammai.
 Ea lente ancora all' occhio tuo vicina
 Irrefragabil giudice condanni
 O approvi di *Palladio* i muri e gli archi,

O di *Tizian* le tele: essa à le vesti,
 Ai libri, ai volti femminili applaude
 Severa, o li dispregi. E chi del senso
 Comun sì privo fia che opporsi unquanco
 Osi al sentenziar de la tua lente?
 Non per questi però sdegna, o Signore,
 Giunto a lo specchio in gallico sermone
 Il vezzoso Giornal; non le notate
 Eburnee tavolette a guardar preste
 Tuoi sublimi pensier, fin ch'abbian luce
 Doman tra i begli spirti; e non isdegna
 La picciola guaina ove a' tuoi cenni
 Mille stan pronti ognora argentei spilli.
 Oh quante volte a cavalier sagace
 Ho vedut' io le man render beate
 Uno apprestato a tempo unico spillo!
 Ma dove, ah! dove inonorato e solo
 Lasci' l coltello a cui l'oro e l'acciaro
 Donâr gemina lama, e a cui la madre
 De la gemma più bella d'Anfitrite
 Die' manico elegante ove il colore
 Con dolce variar l'iride imita?
 Opra sol fia di lui se ne' superbi
 Convivj ogn' altro avvanzerai per fama
 D'esimio trinciatore, e se l'invidia
 De' tuoi gran pari ecciterai qualora,
 Pollo o sagian con la forcina in alto
 Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
 Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine

D' ambo i lati la giabba ed oleosa
 Spagna e Rapè , cui semplice origuela
 Chiuda , o a molti colori oro dipinto ;
 E cupide ad ornar tue bianche dita
 Salgan le anella , in fra le quali , assai
 Più caro a te dell' adamante istesso ,
 Cerchietto inciso d'amorosi motti
 Stringati alquanto , e sovvenir ti faccia
 De la pudica altrui Sposa a te cara.
 Compiuto è il gran lavoro. Odi , o Signore,
 Sonar già intorno la ferrata zampa
 De' superbi corsier che irrequieti
 Ne' grand' atrj sospigne , arretra e volge
 La disciplina dell' ardito auriga.
 Sorgi , e t' appresta a render baldi e lieti
 Del tuo nobil incarco i bruti aneora.
 Ma a possente Signor scender non lice
 Da le stanze superne infin che al gelo ,
 O al meriggio non abbia il cocchier stanco
 Durato un pezzo , onde l'uom servo intenda
 Per quanto immensa via natura il parta
 Dal suo Signore. I miei precetti intanto
 Io seguirò ; chè varie al tuo mattino
 Portar dee cure il variar dei giorni.

Tal di ti aspetta d'eloquenti fogli
 Serie a vergar che al Rodano , al Lemano,
 All'Amstel , al Tirreno , all'Adria legga
 Il librajò che Momo e Citerea
 Colmar di beni , o il più di lui possente

Appaltator di forestiere scene,
 Con cui per opra tua facil donzella
 Sua virtù merchi, e non sperato ottenga
 Guiderdone al suo canto. O di grand'alma
 Primo fregio ed onor Beneficenza
 Che al merto porgi, ed a virtù la mano!
 Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi,
 Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.

Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
 Den qualch' ore serbarsi al molle ferro
 Che il pelo a te rigermogliante a pena
 D' in su la guancia miete, e par che invidii
 Ch'altri fuor che lui solo esplori o scopra
 Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
 Che di lavacro universal convienti
 Bagnar le membra, per tua propria mano,
 O per altrui, con odorose spugne
 Trascorrendo la cute. È ver che allora
 D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
 Tu allor la mente, e de' grand'avi tuoi
 Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri
 Che infino a te per secoli cotanti
 Misti scesero al chiaro altero sangue,
 E l'abbioso pensier vedrai fuggirsi
 Lunge da te per l'äere rapito
 Su l'ale de la Gloria alto volanti;
 Ed indi a poco sorgerai qual prima
 Gran Semidéo che a sè solo somiglia.
 Fama è così, che il dì quinto le Fate

Loro salma immortal vedean coprirsi
 Già d'orribili scaglie, e in fedà serpe
 Volta strisciar sul suolo, a sè facendo
 De le inarcate spire impeto e forza;
 Ma il primo Sol le rivedea più belle
 Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
 Mescere a voglia lor la terra e il mare.

Fia d'uopo ancor, che da le lunghe cure
 T'allevii alquanto, e con pietosa mano
 Il teso per gran tempo arco rallenti.
 Signore, al ciel non è più cara cosa
 Di tua salute: e troppo a noi mortali
 È il viver de' tuoi pari util tesoro.
 Tu adunque allor che placida mattina
 Vestita riderà d'un bel sereno,
 Esci pedestre, e le abbattute membra
 All'aura salutar snoda e rinfranca.
 Di nobil cuojo a te la gamba calzi
 Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
 Non macchino giammai la polve e'l limo
 Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
 Leggiadra veste che sul dorso sciolta
 Vada ondeggiando, e tue formose braccia
 Leghi in manica angusta a cui vermiglio
 O cilestro velluto orni gli estremi.
 Del bel color che l'elitropio tigne
 Sottilissima benda indi ti fasci
 La snella gola. E il crin... Mail crin, Signore,
 L'orma non abbia ancor da la man dotta

Dell' artefice suo; chè troppo fora,
 Ah! troppo grave error lasciar tant'opra
 De le licenziose aure in balia.
 Non senz' arte però vada negletto
 Su gli omeri a cader; ma, o che natura
 A te il nodrisca, o che da ignota fronte
 Il più famoso parrucchier lo tolga
 E l' adatti al tuo capo, in sul tuo capo
 Ripiegato l' afferri e lo sospenda
 Con testugginei denti il pettin curvo.

Poi che in tal guisa te medesimo ornato
 Con artificio negligente avrai,
 Esci pedestre a respirar talvolta
 L' aere mattutino; e ad alta canna
 Appoggiando la man, quasi baleno;
 Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
 Che s' oppone al tuo corso. In altra guisa
 Fora colpa l' uscir; però che andrieno
 Mal distinti dal vulgo i primi eroi.

Ciò ti basti per or. Già l' orìolo
 A girtene ti affretta. Ohimè che vago
 Arsenal minutissimo di cose
 Ciondola quindi, e ripercosso insieme
 Molce con soavissimo tintinno!
 Di costì che non pende? avvi per fino
 Piccioli cocchi e piccioli destrieri
 Finti in oro così, che sembran vivi.
 Ma v' hai tu il meglio? Ah sì, che i miei precetti
 Sagace prevenisti: ecco che splende

Chiuso in picciol cristallo il dolce pegno
 Di fortunato amor. Lunge, o profani,
 Chè a voi tant'oltre penetrar non lice.
 E voi dell'altro secolo feroci,
 Ed ispid'avi, i vostri almi nipoti
 Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
 Pugnali a lato, le campestri rocche
 Voi godeste abitar, truci all'aspetto,
 E per gran baffi rigidi la guancia,
 Consultando gli sgherri, e sol giojendo
 Di trattar l'arme che d'orribil palla
 Givan notturne a traforar le porte
 Del non meno di voi rivale armato.
 Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
 Ad agitar fra le tranquille dita
 Dell'orìolo i ciondoli vezzosi;
 Ed opra è lor se all'innocenza antica
 Torna pur anco, e bamboleggia il mondo.

Or yanné, o mio Signore, e il pranzo allegra
 De la tua Dama: a lei dolce ministro
 Dispensa i cibi, e detta al suo palato
 E a la sua fame inviolabil legge.
 Ma tu non obbliar, che in nulla cosa
 Esser mediocre a gran Signor non lice.
 Abbia il popol confini; a voi natura
 Donò senza confini e mente e core.
 Dunque a la mensa o tu schifo rifuggi
 Ogni vivanda, e te medesmo rendi
 Per inedia famoso, o nome acquista

D' illustre voratore. Intanto addio ,
 Degli uomini delizia e di tua stirpe ,
 E de la patria tua gloria e sostegno.
 Ecco che umili in bipartita schiera
 T'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
 Via se ne corre ad annunciar al mondo,
 Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
 Timido ti sostien mentre il dorato
 Cocchio tu sali, e tacito, e severo
 Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
 E cedi il passo al trono ove s'assiede
 Il mio Signore: ah! te meschin s'ei perde
 Un sol per te de' preziosi istanti!
 Temi'l non mai da legge o verga o fune
 Domabile cocchier; temi le rote,
 Che già più volte le tue membra in giro
 Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
 Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
 Spettacol miserabile! segnâro.

IL MEZZOGIORNO

ARDIRÒ ancor tra i desinari illustri.
Sul meriggio inoltrarmi umil cantore;
Poichè troppa di te cura mi punge,
Signor, ch'io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All'alma gioventù che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all'ospite suo fe' lieta pompa
La punica Regina, i canti alzava
Jopa crinito: e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L'oblivion del misero Sichèo.
E tale, allor che l'orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s'udia co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci
Cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori, e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nuove Elise, e nuovi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopée

Ti guidano a la mensa i versi miei.

Già dal meriggio ardente il Sol fuggendo
 Verge all' occaso; e i piccioli mortali
 Dominati dal tempo escon di novo
 A popolar le vie ch' all' oriente
 Volgon ombra già grande: a te null' altro
 Dominator fuor che te stesso è dato.
 Alfin di consigliarsi al fido specchio
 La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
 Chiedette, e rimandò novelli ornati;
 Quante convien de le agitate ognora
 Damigelle or con vezzi or con garriti
 Rovesciò la fortuna; a sè medesima
 Quante volte convien piacque e dispiacque;
 E quante volte è d'uopo, a sè ragione
 Fece, e a' suoi lodatori. I mille intorno
 Dispersi arnesi alfin raccolse in uno
 La consapevol del suo cor ministra:
 Alfin velate d' un leggièr zendado
 È l' ara tutelar di sua beltade;
 E la seggiola sacra un po' rimossa,
 Languidetta l' accoglie. Intorno ad essa
 Pochi giovani eroi van rimembrando
 I cari lacci altrui, mentre da lungi
 Ad altra intorno i cari lacci vostri
 Pochi giovani eroi van rimembrando.
 Il marito gentil queto sorride.
 A le lor celie; o s' ei si cruccia alquanto,
 Del tuo lungo tardar solo si cruccia.

Nulla però di lui cura te prenda
 Oggi, o Signore; e s'egli a par del vulgo
 Prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
 Di chiamarsi marito, a par del vulgo
 Senta la fame esercitargli in petto
 Lo stimol fier degli oziosi sughi
 Avidi d'esca; o s'a un marito alcuna
 D'anima generosa orma rimane,
 Ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
 Dama al fianco s'assida, il cui marito
 Pranzi altrove lontan d'un'altra a lato
 Ch'abbia lungi lo sposo: e così nuove
 Anella intrecci a la catena immensa
 Onde, alternando, Amor l'anime annoda.

Ma sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
 Ne le stanze più interne. Ecco precorre
 Per annunciarti al gabinetto estremo
 Il noto stropiccio de' piedi tuoi.
 Già lo Sposo t'incontra. In un baleno
 Sfugge dall'altrui man l'accorta mano
 De la tua Dama; e il suo bel labbro intanto
 T'apparecchia un sorriso. Ognun s'arresta,
 Chè conosce i tuoi dritti, e si conforta
 Con le adulte speranze, a te lasciando
 Libero e scarco il più beato seggio.
 Tal colà dove infra gelose mura
 Bizanzio ed Ispaán guardano il fiore
 De la beltà che il popolato Egeo
 Manda, e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso

Per delizia d'un solo , a bear entra
 L'ardente sposa il grave Munsulmano.
 Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
 Le late spalle , e sopra l'alta testa
 Le avvolte fasce ; dall' arcato ciglio
 Ei volge intorno imperioso il guardo ,
 E vede al su' apparire umil chinarsi ,
 E il piè ritrar l'effeminata , occhiuta
 Turba che sorridendo egli dispregia.

Ora imponi , o Signor , che tutte a schiera
 Si dispongan tue grazie ; e a la tua Dama
 Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
 Tengasi al fianco la sinistra mano
 Sotto il breve giubbon celata ; e l'altra
 Sul finissimo lin posi , e s'asconda
 Vicino al cor ; sublime alzisi 'l petto ;
 Sorgan gli omeri entrambi , e verso lei
 Piega il duttile collo ; ai lati stringi
 Le labbra un poco ; ver lo mezzo acute
 Rendile alquanto , e da la bocca poi
 Compendiata in guisa tal sen esca
 Un non inteso mormorio. La destra
 Ella intanto ti porga , e molle caschi
 Sopra i tiepidi avorj un doppio bacio.
 Siedi tu poscia , e d'una man trascina
 Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
 Tacciasi ; ma tu sol curvato alquanto
 Seco susurra ignoti detti , a cui
 Concordin vicendevoli sorrisi ,

E sfavillar di cupidette luci
Che amor dimostri, o che lo finga almeno

Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Negli amorosi cor lunga e ostinata

Tranquillità. Su l'oceano ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte

Dall'immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e sì crudele

Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato

Dal velenoso aere stagnante oppresso,

Tra l'inutile ciurma al suol languendo.

Però ti giovi de la scorsa notte

Ricordar le vicende, e con obliqui

Motti pungerl'alquanto; o se nel volto

Paga più che non suole accor fu vista

Il novello straniero, e co' bei labbri

Semiaperti aspettar, quasi marina

Conca, la soavissima rugiada

De' novi accenti; o se cupida troppo

Col guardo accompagnò di loggia in loggia

Il seguace di Marte, idol vegliante

De' femminili voti, a la cui chioma

Col lauro trionfal s'avvolgon mille

E mille frondi dell'Idalio mirto.

Colpevole o innocente allor la bella

Dama improvviso adombrerà la fronte

D'un nuvoletto di verace sdegno

O simulato; e la nevosa spalla

Scoterà un poco; e premerà col dente
 L' infimo labbro; e volgeransi alfine
 Gli altri a bear le sue parole estreme.
 Fors' anco rintuzzar di tue querele
 Saprà l' agrezza; e sovvenir faratti
 Le visite furtive ai tetti, ai cocchi
 Ed a le logge de le mogli illustri
 Di ricchi cittadini, a cui sovente,
 Per calle che il piacer mostra, piegarsi
 La maestà di cavalier non sdegnar.

Felice te, se mesta e disdegnosa
 La conduci a la mensa, e s' ivi puoi
 Solo piegarla a comportar de' cibi
 La nausea universal. Sorridan pure
 A le vostre dolcissime querele
 I convitati, e l' un l' altro percota
 Col gomito maligno: ah nondimeno
 Come fremon lor alme; e quanta invidia
 Ti portan, te veggendo unico scopo
 Di sì bell' ire! Al solo Sposo è dato
 Nodrir nel cor magnanima quiete,
 Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
 Docil fidanza ne le innocue luci.

O tre fiate avventurosi e quattro,
 Voi del nostro buon secolo mariti,
 Quanto diversi da vostr' avi! Un tempo
 Uscia d' Averno con viperei crini,
 Con torbid' occhi irrequieti e fredde
 Tenaci branche un indomabil mostro.

Che ansando e anelando intorno giva
 Ai nuziali letti , e tutto empiea
 Di sospetto e di fremito e di sangue.
 Allor gli antri domestici , le selve ,
 L' onde , le rupi alto ulular s' udièno
 Di femminili strida ; allor le belle
 Dame con mani incrocicchiate , e luci
 Pavide al ciel , tremando , lagrimando ,
 Tra la pompa feral de le lugùbri
 Sale vedean dal truce sposo offrirsi
 Le tazze attossicate o i nudi stili.
 Ah! pazza Italia ! Il tuo faror medesmo
 Oltre l' alpi , oltre'l mar destò le risa
 Presso agli emoli tuoi che di gelosa
 Titol ti dièro , e t'è serbato ancora
 Ingiustamente. Non di cieco amore
 Vicendevol desire , alterno impulso ,
 Non di costume simiglianza or guida
 Gl' incauti sposi al talamo bramato ;
 Ma la Prudenza coi canuti padri
 Siede librando il molt' oro , e i divini
 Antiquissimi sangui : e allor che l' uno
 Bene all' altro risponde , ecco Imenèo
 Scoter sua face ; e unirsi al freddo sposo ,
 Di lui non già ma de le nozze amante ,
 La freddissima vergine che in core
 Già volge i riti del Bel Mondo , e lieta
 L' indifferenza maritale affronta.
 Così non fien de la crudel Megera

Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
 Contenda or pur le desiato porte
 Ai gravi amanti , e di feminee risso
 Turbi Oriente: Italia oggi si ride
 Di quello ond' era già derisa; tanto
 Puote una sola età volger le menti.

Ma già rimbomba d' una in altra sala
 Il tuo nome , o Signor; di già l' udiro
 L' ime officine ovè al volubil tatto
 Degl' ingenui palati arduo s' appresta
 Solletico che molle i nervi scota ,
 E varia seco voluttà conduca
 Fino al core dell' alma. In bianche spoglie
 S' affrettano a compir la nobil opra
 Prodi ministri ; e lor sue leggi detta
 Una gran mente del paese uscita
 Ove Colbert e Richelieu fur chiari.
 Forse con tanta maestade in fronte
 Presso a le navi ond' Ilio arse e cadeo ,
 Per gli ospiti famosi il grande Achille
 Disegnava la cena : e seco intanto
 Le vivande coccean sui lenti fochi
 Patroclo fido , e il guidator di carri
 Automedonte. O tu , sagace mastro
 Di lusinghe al palato , udrai fra poco
 Sonar le lodi tue dall' alta mensa.
 Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
 Nel tuo lavoro? Il tuo Signor farassi
 Campion de le tue glorie: e male a quanti

Cercator di conviti oseran motto
 Pronunciar contro te; chè sul cocente
 Meriggio andran peregrinando poi
 Miseri e stanchi, e non ayran cui piaccia
 Più popolar con le lor bocche i pranzi.

Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
 Alzati e porgi, almo Signor, la mano
 Alla tua Dama; e lei dolce cadente
 Sopra di te col tuo valor sostieni,
 E al pranzo l'accompagna. I convitati
 Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
 Ultimo segua. O prole alta di numi,
 Non vergognate di donar voi anco
 Pochi momenti al cibo: in voi non fia
 Vil opra il pasto; a quei soltanto è vile,
 Che il duro irresistibile bisogno
 Stimola e caccia. All'impeto di quello
 Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
 L'orca, il delfino, e quant'altri mortali
 Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
 La sola Voluttade inviti al pasto,
 La sola Voluttà che le celesti
 Mense imbandisce, e al nêttare convita
 I viventi per sè Dei sempiterni.

Forse vero non è; ma un giorno è fama
 Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
 Fur Plebe e Nobiltade. Al cibo, a' bere,
 All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
 Un istinto medesimo, un' egual forza

Sospingeva gli umani , e niun consiglio ,
 Niuna scelta d' obbietti o lochi o tempi
 Era lor conceduta. A un rivo stesso ,
 A un medesimo frutto , a una stess' ombra
 Convenivano insieme i primi padri
 Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
 De la plebe spregiata. I medesm' antri,
 Il medesimo suolo offrieno loro
 Il riposo e l'albergo; e a le lor membra
 I medesmi animai le irsute vesti.

Sol' una cura a tutti era comune
 Di sfuggire il dolore , e ignota cosa
 Era il desire agli uman petti ancora.

L' uniforme degli uomini sembianza
 Spiacque a' Celesti ; e a variar la terra
 Fu spedito il Piacer. Quale già i numi
 D' Ilio sui campi , tal l'amico Genio
 Lieve lieve per l' òere labendo
 S' avvicina a la Terra ; e questa ride
 Di riso ancor non conosciuto. Ei move ,
 E l' aura estiva del cadente rivo ,
 E dei clivi odorosi a lui blandisce
 Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
 Sul tondeggiar dei muscoli gentile.
 Gli s' aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi;
 E come ambrosia le lusinghe scorrongli
 Da le fraghe del labbro; e da le luci
 Socchiuse, languidette, umide fuori
 Di tremulo fulgore escon scintille

Ond' arde l' aere che scendendo ei varca.

Alfin sul dorso tuo sentisti , o Terra ,
Sua prim'orma stamparsi; e tosto un lento
Fremere sôavissimo si sparse

Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commosse :

Come nell' arsa state il tuono s' ode;

Che di lontano mormorando viene;

E col profondo suon di monte in monte

Sorge; e la valle e la foresta intorno

Muggon del fragoroso alto rimbombo ,

Finchè poi cade la feconda pioggia

Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe

Ravviva, riconforta , allegra e abbellà.

Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo

Viventi, a cui con miglior man Titano

Formò gli organi illustri , e meglio tesc ,

E di fluido agilissimo inondolli!

Voi l' ignoto solletico sentiste

Del celeste motore. In voi ben tosto

Le voglie fermentâr , nacque il desio.

Voi primieri scopriste il buono, il meglio;

E con foga dolcissima correte

A possederli. Allor quel de' due sessi ,

Che necessario in prima era soltanto ,

D' amabile e di bello il nome ottenne.

Al giudizio di Paride voi deste

Il primo esempio: tra feminei volti

A distinguer s' apprese ; e voi sentiste

Primamente le grazie. A voi tra mille
 Sapor fur noti i più soavi: allora
 Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
 Figlio de' tralci più riarsi, e posti
 A più fervido sol, ne' più sublimi
 Colli dove più zolfo il suolo impingua.
 Così l' Uom si divise: e fu il Signore
 Dai volgari distinto a cui nel seno
 Troppo languir l'ebetì fibre, inette
 A rimbalzar sotto i soavi colpi
 De la nuova cagione onde fur tocche:
 E quasi bovi, al suol curvati, ancora
 Dinanzi al pungol del bisogno andârò;
 E tra la servitùte e la viltade
 E 'l travaglio e l' inopia a viver nati,
 Ebber nome di Plebe. Or tu, Signore,
 Che feltrato per mille invitte reni
 Sangue racchiudi, poichè in altra etade
 Arte, forza, o fortuna i padri tuoi
 Grandi rendette, poichè il tempo alfine
 Lor divisi tesori in te raccolse,
 Del tuo senso gioisci, a te dai numi
 Concessa parte: e l'umil vulgo intanto
 Dell' industria donato, ora ministri
 A te i piaceri tuoi, nato a recarli
 Su la mensa real, non a gioirne.

Ecco, la Dama tua s'asside al desco:
 Tu la man le abbandona; e mentre il servo
 La seggiola avanzando, all' agil fianco ..

La sottopon , sì che lontana troppo
 Ella non sia , nè da vicin col petto
 Prema troppo la mensa , un picciol salto
 Spicca , e chino raccogli a lei del lembo
 Il diffuso volume. A lato poscia
 Di lei tu siedì : a cavalier gentile
 Il fianco abbandonar de la sua Dama
 Non fia lecito mai , se già non sorge
 Strana cagione a meritar ch'egli usi
 Tanta licenza. Un Nume ebber gli antichi
 Immobil sempre , e ch' a lo stesso padre
 Degli Dei non cedette , allor ch'ei venne
 Il Campidoglio ad abitar , sebbene
 E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
 E tutti gli altri Dei da le lor sedi ,
 Per riverenza del Tonante , uscìro.

Indistinto ad ognaltro il loco fia
 Presso al nobile desco : e s' alcun arde
 Ambizioso di brillar fra gli altri ,
 Brilli altramente. Oh come i varj ingegni
 La libertà del genial convito
 Desta ed infiamma ! Ivi il gentil Motteggio ,
 Maliziosetto svolazzando intorno ,
 Reca su l' ali fuggitive ed agita
 Ora i raccolti da la fama errori
 De le belle lontane , ora d' amante
 O di marito i semplici costumi ;
 E gode di mirare il queto sposo
 Rider primiero , e di crucciare con lievi

Minacce in cor de' la sua fida sposa
 I timidi segreti. Ivi abbracciata
 Co' festivi Racconti intorno gira
 L' elegante Licenza : or nuda appare
 Come le Grazie ; or con leggiadro velo
 Solletica vie meglio ; e s' affatica
 Di richiamar de le matrone al volto
 Quella rosa gentil che fu già un tempo
 Onor di belle donne , all' Amor cara
 E cara all' Onestade ; ora ne' campi
 Cresce solinga , e tra i selvaggi scherzi
 A le rozze villane il viso adorna.

Già s' avanza la mensa. In mille guise
 E di mille sapor, di color mille
 La variata eredità degli avi
 Scherza ne' piatti , e giust' ordine serba.
 Forse a la Dama di sua man le dapi
 Piacerà ministrar , che nuovo pregio
 Acquisteran da lei. Veloce il ferro ,
 Che forbito ti attende al destro lato ,
 Nudo fuor esca ; e come quel di Marte
 Scintillando lampeggi : indi la punta
 Fra due dita ne stringi , e chino a lei
 Tu il presenta , o Signor. Or si vedranno
 De la candida mano all' opra intenta
 I muscoli giocar soavi e molli ;
 E le Grazie , piegandosi dintorno ,
 Vestiran nuove forme , or da le dita
 Fuggevoli scorrendo , ora su l' alto

De' bei nodi insensibili aleggiando ,
 Ed or de le pozzette in sen cadendo
 Che dei nodi al confin v'impresse Amore.
 Mille baci di freno impazienti
 Ecco sorgon dal labbro ai convitati ;
 Già s'arrischian , già volano , già un guardo
 Sfugge dagli occhi tuoi che i vanni audaci
 Fulmina , ed arde , e tue ragion difende.
 Sol de la fida sposa a cui se' caro
 Il tranquillo marito immoto siede :
 E nulla impression l'agita e scuote
 Di brama , o di timor ; però che Imene
 Da capo a piè fatollo. Imene or , porta
 Non più serti di rose avvolti al crine ,
 Ma stupido papavero grondante
 Di crassa onda Letéa : Imene e il Sonno
 Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
 La Dama delicata invoca il Sonno
 Che al talamo presieda , e seco invece
 Trova Imenéo ; e stupida rimane ,
 Quasi al meriggio stanca villanella
 Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
 Queta e sicura , e d'improvviso vede
 Un serpe ; e balza in piedi inorridita ;
 E le rigide man stende , e ritragge
 Il gomito , e l'anelito sospende ;
 E immota e muta , e con le labbra aperte
 Obliquamente il guarda ! Oh come spesso
 Incauto amante a la sua lunga pena

Cercò sollievo; ed invocar credendo
Imene, ah! folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivion l'alma gli asperse,
E d'invincibil noja e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core.

Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc'esca a gli usurai, che quella osáro
A le promesse di Signor preporre
Villanamente: ed osservati sieno
I manichetti, la più nobil opra
Che tessebbe giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua delicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro; e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello
Che al cadetto guerrier serban le mense.

Teco son io, Signor; già intendo e veggo
Felice osservatore i detti e i moti
De' Semidei che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe che tanta parte
Còlâ ingombra di loco, e mangia e fiuta
E guata, e de le altrui cure ridendo
Sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! oh da' mortali!

Invidiabil anima che siede
 Tra la mirabil lor testura; e quindi
 L'ultimo del piacer deliquio suggel
 Chi più saggio di lui penètra e intende
 La natura migliore; o chi più industrie
 Converta a suo piacer l'aria, la terra,
 E 'l ferace di mostri ondoso abisso?
 Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
 Suo gusto incorsabile le smilze
 Ombre de' padri che per l'aria lievi
 S'aggirano vegliando ancora intorno
 Ai ceduti tesori; e piangon lasse
 Le mal spese vigilie, i sobrij pasti,
 Le in preda all'aquilon case, le antiche
 Digiune rozze, gli scommessi cocchi
 Forte assordanti per stridente ferro
 Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
 Gl'invan nudati rustici, le fami
 Mal desiate, e de le sacre toghe
 L'armata in vano autorità sul vulgo.

Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
 Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
 Perchè doppio spettacolo campeggi,
 È l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
 Falcato Dio degli orti a cui la Greca
 Lamsaeo d'asinelli offrir solea
 Vittima degna, al giovine seguace
 Del sapiente di Samo i doni tuoi
 Recca sul desco: egli ozioso siede

Dispregiando le carni, e le narici
 Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
 Ripiega i labbri, e poco pane intanto
 Rumina lentamente. Altro giammai
 A la squallida fame eroe non seppe
 Durar sì forte: nè lassezza il vinse,
 Nè deliquio giammai, nè febbre ardente;
 Tanto importa lo aver scarze le membra,
 Singolare il costume, e nel bel mondo
 Onor di filosofico talento.

Qual anima è vulgar la sua pietade
 All' uom riserbi, e facile ribrezzo
 Dèstino in lei del suo simile i danni,
 I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
 Sdegna comune affetto; e i dolci moti
 A più lontano limite sospinge.

« Pera colui che prima osò la mano
 » Armata alzar su l'innocente agnella,
 » E sul placido buè; nè il truculento
 » Cor gli piegàro i teneri belati
 » Nè i pietosi mugiti, nè le molli
 » Lingue lambenti tortuosamente
 » La man che il loro fato, ahimè, stringea! »
 Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
 Al suo pietoso favellar dagli occhi
 De la tua Dama dolce lagrimetta
 Pari a le stille tremule, brillanti,
 Che a la nova stagion gemendo vanno
 Da i palmiti di Bacco entro commossi

Al tiepido spirar de le prim' aure
 Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
 Ahi fero giorno! allor che la sua bella
 Vergine cuccia de le Grazie alunna,
 Giovenilmente vezzeggiando, il piede
 Villan del servo con l' eburneo dente
 Segnò di lieve nota: ed egli audace
 Con sacrilego piè lanciolla: e quella
 Tre volte rotolò; tre volte scosse
 Gli scompigliati peli, e da le molli
 Nari soffiò la polvere rodente.
 Indi i gemiti alzando: Aita, aita,
 Pareva dicesse; e da le aurate volte
 A lei l' impietosa Eco rispose:
 E dagl' infimi chiostri i mesti servi
 Asceser tutti, e da le somme stanze
 Le damigelle pallide, tremanti
 Precipitârò. Accorse ognuno; il volto
 Fu spruzzato d' essenze a la tua Dama;
 Ella rinvenne alfin: l' ira, il dolore
 L' agitavano ancor; fulminei sguardi
 Gettò sul servo, e con languida voce
 Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
 Al sen le corse; in suo tenor vendetta
 Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
 Vergine cuccia de le Grazie alunna.
 L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo.
 Udì la sua condanna. A lui non valse
 Merito quadrilustre; a lui non valse

Zelo d'arcani uficj : in van per lui
 Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
 Dell' assisa spogliato ond' era un giorno
 Venerabile al vulgo. In van novello
 Signor sperò ; chè le pietose dame
 Inorridiro , e del misfatto atroce
 Odiâr l' autore. Il misero si giacque
 Con la squallida prole , e con la nuda
 Consorte a lato su la via spargendo .
 Al passeggiere inutile lamento :
 E tu , vergine cuccia , idol placato
 Da lé vittime umane , isti superba .

Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
 La mensa , di vegliar su i cibi; e pronto
 Scoprir qual d' èssi a la tua Dama è caro;
 O qual di raro augel , di stranio pesce
 Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
 Anatomico renda , Amor che tutte
 Degli animali noverar le membra
 Puote; e discernere sa qual abbian tutto
 Uso e natura. Più d'ogn'altra cosa
 Però ti caglia rammentar mai sempre
 Qual più cibo le nocchia, o qual più giovi;
 E l' un rapisci a lei , l' altro concedi
 Come d'uopo ti par. Serbala, oh dio!
 Serbala a' cari figli. Essi dal giorno
 Che le alleviârò il delicato fianco ,
 Non la rivider più : d'ignobil petto
 Esaurirono i vasi , e la ricolma

Nitidezza serbâro al sen materno.

Sgridala , se a te par ch' avida troppo

Agogni al cibo ; e le ricorda i mali

Che forse avranno altra cagione, e ch'ella

Al cibo imputerà nel dì venturo.

Nè al cucinier perdona a cui non calse

Tanta salute. A te sui servi altrui

Ragion donossi in quel felice istante

Che la noia, o l' amor vi strinser ambo

In dolce nodo , e dier ordini e leggi.

Per te sgravato d' odioso incarco

Ti fia grato colui che dritto vanta

D' impor novo cognome a la tua Dama ,

E pinte trascinar su gli aurei cocchi

Giunte a quelle di lei le proprie insegne:

Dritto illustre per lui , e ch' altri seco

Audace non tentò divider mai.

Ma non sempre , o Signor , tue cure fiéno

A la Dama rivolte : anco talora

Ti fia lecito aver qualche riposo ;

E de la quercia trionfale all' ombra

Te de la polve olimpica tergendò ,

Al vario ragionar degli altri eroi

Porgere orecchio , e il tuo sermone ai loro

Ozioso mischiar. Già scote un d' essi

Le architettate del bel crine anella

Su l' orecchio ondeggianti, e ad ogni scossa,

De' couvitati a le narici manda

Vezzoso nembo d' Arabi profumi.

Allo spirto di lui l'alma Natura
 Fu prodiga così, che più non seppe
 Di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
 Compisci 'l mio lavoro; e l'Arte suda
 Sollecita d'intorno all'opra illustre.
 Molli tinte, preziose linfe,
 Polvi, pastiglie, delicati unguenti,
 Tutto arrischia per lui. Quanto di novo,
 E mostruoso più sa tesser spola,
 O bulino intagliar Francese ed Anglo,
 A lui primo concede. O lui beato
 Che primo può di non più viste forme
 Tabacchiera mostrar! l'etica invidia
 I Grandi eguali a lui lacera, e mangia;
 Ed ei pago di sè, superbamente
 Crudo fa loro balenar su gli occhi
 L'ultima gloria onde Parigi ornollo.
 Forse altera così di Egitto in faccia,
 Vaga prole di Sémele, apparisti
 I giocondi rubini alto levando
 Del grappolo primiero: e tal tu forse,
 Tessalico garzon, mostrasti a Jolco
 L'auree lane rapite al fero Drago.

Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
 Nell'eroe che vicino all'altro siede
 A quel novo spettacolo si desta:
 Vedi come s'affanna, e sembra il cibo
 Obliar declamando. Al certo, al certo
 Il nemico è a le porte: ohimè i Penati

Tremano, e in forse è la civil salute!
 Ah no; più grave a lui, più preziosa
 Cura lo infiamma: « Oh depravati ingegni
 » Degli artefici nostri! In van si spera
 » Dall' inerte lor man lavoro industrie,
 » Felice invenzion d'uom nobil degna:
 » Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
 » A nobile calzar? chi tesser drappo
 » Soffribil tanto, che d'ornar presuma
 » Le membra di Signor che un lustrò a pena
 » Di feudo conti? In van s'adopra e stanca
 » Chi'l genio lor bituminoso e crasso
 » Osa destar. Di là dall'alpi è forza
 » Ricercar l'eleganza: e chi giammai
 » Fuor che il Genio di Francia osato avrebbe
 » Su i menomi lavori i Grechi ornati
 » Recar felicemente? Andò romito
 » Il Bongusto finora spazïando
 » Su le auguste cornici, e su gli eccelsi
 » Timpani de le moli al Nume sacre,
 » E agli uomini scettrati; oggi ne scende
 » Vago alfin di condurre i gravi fregi
 » Infra le man di cavalieri e dame.
 » Tosto forse il vedrem trascinar anco
 » Su molli veli, e nuziali doni
 » Le Greche travi; e docile trastullo
 » Fien de la Moda le colonne e gli archi
 » Ove sedeano i secoli canuti. »
 Commercio, altogridar; gridar: Commercio

All' altro lato de la mensa or odi
 Con fanatica voce : e tra' l fragore
 D' un peregrino d' eloquenza fiume ,
 Di bella novità stampate al conio ,
 Le forme apprendi , onde assai meglio poi
 Brillantati i pensier picchin la mente.
 Tu pur grida: Commercio; e la tua Dama
 Anco un motto ne dica. Empiono è vero
 Il nostro suol di Cerere i favori
 Che tra i folti di biade immensi campi
 Moe sublime , e fuor ne mostra a pena
 Tra le spighe confuso il crin dorato :
 Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
 Ne coronan di poma ; e Pale amica
 Latte ne preme a larga mano , e tonde
 Candidi velli , e per li prati pasce
 Mille al palato uman vittime sacre :
 Cresce secondo il lin soave cura
 Del verno rusticale ; e d' infinita
 Serie ne cinge le campagne il tanto
 Per la morte di Tisbe arbor famoso.
 Che vale or ciò ? Su le natie lor balze
 Rodan le capre ; ruminando il bue
 Lungo i prati natii vada ; e la plebe
 Non dissimile a lor , si nutra e vesta
 De le fatiche sue ; ma a le grand' alme
 Di troppo agevol ben schife Cillenio
 Il comodo presenti a cui le miglia
 Pregio acquistino e l'oro ; e d' ogn' intorno

Commercio risonar s'oda , commercio.
 Tale dai letti de la molle rosa
 Sibari ancor gridar soleva ; i lumi
 Disdegnando volgea dai campi aviti ,
 Troppo per lei ignobil cura ; e mentre
 Cartagin dura a le fatiche , e 'Tiro
 Pericolando per l'immenso sale ,
 Con l'oro altrui le voluttà cambiava ,
 Sibari si volgea sull'altro lato ;
 E non premute ancor rose cercando ,
 Pur di commercio novellava e d'arti.

Nè senza i miei precètti, e senza scorta
 Inerudito andrai, Signor, qualora
 Il perverso destin dal fianco amato
 T' allontani a la mensa. Avvien sovente ,
 Che un Grande illustre or l'alpi, or l'ocèano
 Varca e scende in Ausonia , orribil cefso
 Per natura o per arte , a cui Ciprigna
 Róse le nari , e sale impuro e crudo
 Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
 Risibil gobba, or furiosi sguardi ,
 Obliqui o loschi ; or rantoloso avvolge
 Tra le tumide fauci ampio volume
 Di voce che gorgoglià ed esce alfine
 Come da inverso fiasco onda che goccia.
 Or d'avi , or di cavalli , ora di Frini
 Instancabile parla ; or de' Celesti
 Le folgori deride. Aurei monili
 E gemme e nastri , gloriose pompe ,

L'ingombran tutto; e gran titolo suona
 Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
 Inclita stirpe ch'onorar non voglia
 D'un ospite sì degno i lari suoi!

Ei però sederà de la tua Dama
 Al fianco ancora; e tu lontan da Giuno
 Tra i Silvani capripedi n'andrai
 Presso al marito; e pranzerai negletto
 Col popol folto degli Dei minori.

Ma negletto non già dagli occhi andrai
 De la Dama gentil che a te rivolti
 Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
 Arderà di faville; e Amor con l'ali
 L'agiterà. Nel fortunato incontro
 I messagger pacifici dell'alma
 Cambieran lor novelle, e alternamente
 Spinti rifluiranno a voi con dolce
 Delizioso tremito su i cori.

Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
 Le vivande a gustar che a lei vicine
 L'ordin dispose, o se a te chiede in vece
 Quella che innanzi a te sue voglie punge
 Non col soave odor, ma con le nove
 Leggiadre forme onde abbellir la seppe
 Dell'ammirato cucinier la mano.

Con la mente si pascono gli Dei
 Sopra le nubi del brillante Olimpo;
 E le labbra immortali irrita e move
 Non la materia, ma il divin lavoro.

Nè intento meno ad ubbidir sarai
 I cenni del bel guardo, allor che quella
 Di licor peregrino ai labbri accosta
 Colmo bicchiere a lo cui orlo intorno
 Serpe dorata striscia; o a eui vermiglia
 Cera la base impronta, e par che dica:
 Lungi, o labbra profane: al labbro solo
 De la Diva che qui soggiorna e regna
 Il castissimó calice si serbi:
 Nè cavalier con l'alito maschile
 Osi appannarne il nitido cristallo,
 Nè dama convitata unqua presuma
 Di porvi i labbri; e sien pur casti e puri,
 E quant'esser si può cari all'amore.
 Nessun'altra è di lei più pura cosa:
 Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano
 Da le arenose loro urne versando
 Cento limpidi rivi, al candor primo
 Tornar vorrieno il profanato vaso,
 E degno farlo di salir di novo
 A le labbra celesti, a cui non lice
 Inviolata approssimarsi ai vasi
 Che convitati cavalieri e dame
 Convitate macchiâr coi labbri loro.
 Tu ai cenni del bel guardo, e de la mano
 Che reggendo il bicchier sospesa ondeggia,
 Affettuoso attendi. I guardi tuoi
 Sfavillando di gioja accolgan lieti
 Il brindisi segreto; e tu ti accingi

In simil modo a tacita risposta.

Immortal come voi, la nostra Musa
 Brindisi grida all' uno e all' altro amante;
 All' altrui fida sposa a cui se' caro,
 E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
 Come annoso licor Lió vi mesce,
 Tale Amore a voi mesca eterna gioja
 Non gustata al marito, e da coloro
 Invidiata che gustata l' hanno.
 Veli con l' ali sue sagace oblio
 Le alterne infedeltà che un cor dall' altro
 Potrieno un giorno separar per sempre;
 E sole agli occhi vostri Amor discopra
 Le alterne infedeltà che in ambo i cori
 Ventilar possan le cedenti fiamme.
 Un sempiterno indissolubil nodo
 Auguri ai vostri cor volgar cantore;
 Nostra nobile Musa a voi desia
 Sol fin che piace a voi durevol nodo.
 Duri fin che a voi piace, e non si sciolga
 Senza che Fama sopra l' ali immense
 Tolga l' alta novella, e grande n' empia
 Col reboato dell' aperta tromba
 L' ampia cittade, e dell' Enotria i monti
 E le piagge sonanti, e, s' esser puote,
 La bianca Teti e Guadiana e Tule.
 Il mattutino gabinetto, il corso,
 Il teatro, la mensa in vario stile
 Ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda

Il dolente marito ; ed ci dall' alto
 La lamentabil favola cominci.
 Tal su le scene, ove agitar solea
 L'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
 Squallido messo al palpitante coro
 Narrava, come furioso Edipo
 Al talamo corresse incestuoso ;
 Come le porte rovescionne , e come
 Al subito spettacolo ristè ,
 Quando vicina del nefando letto
 Vide in un corpo solo e sposa e madre
 Pender strozzata ; e del fatale uncino
 Le mani armossi , e con le proprie mani
 A sè le care luci da la testa
 Con le man proprie , misero! strapposse.

Ecco , volge al suo fine il pranzo illustre.
 Già Como e Dionisio al desco intorno
 Rapidissimamente in danza girano.
 Con la libera Gioja : ella saltando ,
 Or questo or quel dei convitati lieve
 Tocca col dito ; e al suo toccar scoppiettano
 Brillanti vivacissime scintille
 Ch' altre nè destan poi. Sonan le risa ;
 E il clamoroso disputar s' accende.
 La nobil vanità punge le menti ;
 E l' Amor di sè sol , baldo scorrendo ,
 Porge un scettro a ciascuno , e dice : Regna.
 Questi i concilj di Bellona , e quegli
 Penetra i tempj de la Pace. Un guida

I condottieri ; ai consiglier consiglio .
 L' altro dona , e divide e capovolge
 Con seste ardite il pelago e la terra.
 Qual di Pallade l' arti e de le Muse
 Giudica e libra : qual ne scopre acuto
 L' alte cagioni ; e i gran principj abbatte
 Cui creò la natura , e che tiranni
 Sopra il senso degli uomini regnârò
 Gran tempo in Grecia , e ne la Tosca terra
 Rinacquer poi più poderosi e forti.

Cotanto adunque di sapere è dato
 A nobil mente? Oh letto , oh specchio , oh

(mensa ,
 Oh corso , oh scena , oh feudi , oh sangue ,

(oh avi ,
 Che per voi non s' apprende? Or tu , Signore ,

Col volo ardito del felice ingegno
 T' ergi sopra d' ognaltro. Il campo è questo ,

Ove splendor più dei : nulla scienza ,
 Sia quant' esser si vuole arcana e grande ,

Ti spaventi giammai. Se cosa udisti ,
 O leggesti al mattino onde tu possa

Gloria sperar ; qual cacciator che segue
 Circuendo la fera , e sì la guida

E volge di lontan , che a poco a poco
 S' avvicina a le insidie , e dentro piomba ;

Tal tu il sermone altrui volgi sagace
 Finchè là cada ove spiegar ti giovi

Il tuo novo tesor. Se nova forma

Del parlare apprendesti , allor ti piaccia
 Materia espor che , favellando , ammetta
 La nova gemma ; e poi che il punto hai colto ,
 Ratto la scopri , e sfolgorando abbaglia
 Qual altra è mente che superba andasse
 Di squisita eloquenza ai gran convivj .
 In simil guisa il favoloso amante
 Dell' animosa vergin di Dordona
 Al cavalier che l' assalien superbi
 Usar lasciava ogni lor possa ed arte ;
 Poi nel miglior de la terribil pugna
 Svelava il don dell' amoroso Mago :
 E quei sorpresi dall' immensa luce
 Cadeano ciechi e soggiogati a terra .
 Se alcun di Zoroastro , e d' Archimedè
 Discepol sederà teco a la mensa ,
 A lui ti volgi ; seco lui ragiona ;
 Suo linguaggio ne apprendi , e quello poi
 Quas' innato a te fosse , alto ripeti :
 Nè paventar quel che l' antica fama
 Narrò de' suoi compagni . Oggi la diva
 Urania il crin compose ; e gl' irti alunni
 Smarriti vergognosi balbettanti
 Trasse da le lor cave ove pur dianzi
 Col profondo silenzio e con la notte
 Tenean consiglio : indi le serve braccia
 Fornien di leve onnipotenti , ond' alto
 Salisser poi piramidi , obelischi
 Ad eternar de' popoli superbi

I gravi casi; oppur con feri dicchi
 Stavan contro i gran letti; o di pignone
 Audace armati, spaventosamente
 Cozzavan con la piena, e giù a traverso
 Spezzate, dissipate rovesciavano
 Le tetre corna, decima fatica
 D'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
 Urania incivili: baldi e leggiadri
 Nel gran mondo li guida o tra'l clamore
 De' frequenti conviyj, oppur tra i vezzi
 De' gabinetti, ove a la docil Dama,
 E al saggio Cavalier mostran qual via
 Venere tenga; e in quante forme o quali
 Suo volto lucidissimo si cambi.

Nè del Poeta temerai che beffi
 Con satira indiscreta i detti tuoi;
 Nè che a maligne risa esponer osi
 Tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
 All'alta mensa; e tra la vostra luce
 Beato l'avvolgeste; e de le Muse
 A dispetto e d'Apollo, al sacro coro
 L'ascriveste de' Vati. Egli'l suo Pindo
 Feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
 Le Dee sdegnate giù precipitando
 Con le forchette il cacciano. Meschino!
 Più non potria su le dolenti membra
 Del suo infermo Signor chiedere aita
 Da la bona salute; o con alate
 Odi ringraziar, nè tesser inni

Al barbato figliuol di Febo intonso :
 Più del giorno natale i chiari albori
 Salutar non potrebbe , e l' auree frecce
 Nomi-sempiternanti all' arco imporre :
 Non più gli urti festevoli , o sul naso
 L' elegante scoccar d' illustri dita
 Fora dato sperare. A lui tu dunque
 Non isdegna , o Signor , volger talvolta
 Tu' amabil voce ; a lui declama i versi
 Del dilicato cortigian d' Augusto ,
 O di quel che tra Venere e Liéo
 Pinse Trimalción. La Moda impone
 Ch' Arbitro, o Flacco a un bello spirto ingombri
 Spesso le tasche. Il vostro amico vate
 T' udrà , maravigliando , il sermon prisco
 Or sciogliere or frenar qual più ti piace :
 E per la sua faretra , e per li cento
 Destrier focosi che in Arcadia pasce
 Ti giurerà , che di Donato al paro
 Il difficil sermone intendi e gusti.

Cotesto ancor di rammentar fia tempo
 I novi Sofi che la Gallia e l' Alpe
 Esecrando persegue ; e dir qual arse
 De' volumi infelici , e andò macchiato
 D' infame nota ; e quale asilo appresti
 Filosofia al morbido Aristippro
 Del secol nostro ; e qual ne appresti al novo
 Diogene dell' auro spregiatore ,
 E della opinione de' mortali.

Lor volumi famosi a te verranno
 Da le fiamme fuggendo a gran giornate
 Per calle obliquo; e compri a gran tesoro,
 O da cortese man prestati, fienò
 Lungo ornamento a lo tuo specchio innanzi.
 Poichè scorsi gli avrai pochi momenti
 Specchiandoti, e a la man garrendo indotta
 Del parrucchier; poichè t'avran la sera
 Conciliato il facil sonno, allora
 A la *toilette* passeran di quella
 Che comuni ha con te studj e licèò,
 Ove togato in cattedra elegante
 Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
 Il favorevol loco ove al sol esca
 De' brevi studj il glorioso frutto.
 Qui ti segnaleraì co' novi Sofi
 Schermendo il fren che i creduli maggiori
 Atto solo stimâr l'impeto folle
 A vincer de' mortali, a stringer forte
 Nodo-fra questi, e a sollevar lor speme
 Con penne oltre natura alto volanti.
 Chi por freno oserà d'almo Signore
 A la mente od al cor? Paventi il vulgo
 Oltre natura; il debole Prudente
 Rispetti il vulgo; e quei cui dona il vulgo
 Titol di Saggio, mediti romito
 Il Ver celato; a alfin cada adorando
 La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
 Ma il mio Signor com' aquila sublime

Dietro ai Sofi novelli il volo spieghi.
 Perchè più generoso il volo sia,
 Voli senz'ale ancor; nè degni'l tergo
 Affaticar con penne. Applauda intanto
 Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
 Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
 La Dama da le tue labbra rapita;
 Con cenno approvator vezzosa il capo
 Pieghi sovente: e il *calcolo*, e la *massa*,
 E l'*inversa ragion* sonino ancora
 Su la bocca amorosa. Or più non odia
 De le scole il sermone Amor maestro;
 Ma l'accademia e i portici passeggia
 De' filosofi al fianco, e con la molle
 Mano accarezza le cadenti barbe.

Ma guardati; o Signor, guardati, oh dio!
 Dal tossico mortal che fuora esala
 Dai volumi famosi; e occulto poi
 Sa, per le luci penetrato all'alma,
 Gir serpendo nei cori; e con fallace
 Lusinghevole stil corromper tenta
 Il generoso de le stirpi orgoglio
 Che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
 Che ciascun de' mortali all'altro è pari;
 Che caro a la Natura e caro al Cielo
 È non meno di te colui che regge
 I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
 E che la tua pietade e il tuo rispetto
 Dovrien fino a costor scender vilmente.

Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
 Così strani consigli; e sol ne apprendi
 Quel che la dolce voluttà rinfranca,
 Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
 La libertà magnanima. Tu questo
 Reca solo a la mensa; e sol da questo
 Cerca plausi ed onor. Così dell'api
 L'industrioso popolo ronzando,
 Gira di fiore in fior, di prato in prato;
 E i dissimili sughi raccogliendo,
 Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
 Ne van colme le pàtere dorate
 Sopra l'ara de' numi; e d'ogni intorno
 Ribocca la fragrante alma dolcezza.

Or versa pur dall'odorato grembo
 I tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma
 Tazze che d'oro e di color diversi
 F'regìò il Sàssone industrie: il fine è giunto
 De la mensa divina. E tu dai greggi,
 Rustica Pale, coronata vieni
 Di melissa olezzante e di ginebro;
 E co' lavori tuoi di presso latte
 Vergognando t'accosta a chi ti chiede,
 Ma deporli non osa. In su la mensa
 Potrien deposti le celesti nari
 Commover troppo, e con volgare olezzo
 Gli stomachi agitar. Torreggin solo
 Su' ripiegati lini in varie forme
 I lattì tuoi cui di serbato verno

Rassodarono i sali , e reser atti
 A dilettrar con subito rigore
 Di convitato cavalier le labbra.

Tu , Signor , che farai poichè sie posto
 Fine a la mensa , e che, lieve puntando,
 La tua Dama gentil fatto avrà cenno
 Che di sorger è tempo ? In piè d'un salto
 Balza prima di tutti ; a lei t' accosta ,
 La seggiola rimovi , la man porgi ;
 Guidala in altra stanza , e più non soffri
 Che lo stagnante de le dapi odore
 Il célabro le offenda. Ivi con gli altri
 Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
 L'aria il caffè che preparato fuma
 In tavola minor cui vela od orna
 Indica tela. Ridolente gomma
 Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
 L'aere profano , e fuor caccia del cibo
 Le volanti reliquie. Egri mortali ,
 Cui la miseria e la fidanza un giorno
 Sul meriggio guidâro a queste porte ;
 Tumultuosa , ignuda , atroce folla
 Di tronche membra e di squallide facce,
 E di bare e di grucce , ora da lungi
 Vi confortate ; e per le aperte nari
 Del divin pranzo il néttare beete
 Che favorevol aura a voi conduce :
 Ma non osate i limitari illustri
 Assediar , fastidioso offrendo

Spettacolo di mali a chi ci regna.

Or la piccola tazza a te conviene
 Apprestare , o Signor , che i lenti sorsi
 Ministri poi de la tua Dama a i labbri :
 Or memore avvertir s' ella più goda ,
 O sobria o liberal , temprar col dolce
 La bollente bevanda ; o se più forse
 L' ami così , come sorbir la suole
 Barbara sposa , allor che , molle assisa
 Su' broccati di Persia , al suo signore
 Con le dita pieghevoli 'l selvoso
 Mento vezzeggia , e la svelata fronte
 Alzando , il guarda ; e queglisguardi han possa
 Di far che a poco a poco di man cada
 Al suo signore la fumante canna.

Mentre il labbro e la man v' occupa escalda
 L' odorosa bevanda , altere cose
 Macchinerà tua infaticabil mente.
 Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
 Guidar de la tua Dama ; o l' alte moli
 Che su le fredde piagge educa il Cimbro ;
 O quei che abbeverò la Drava , o quelli
 Che a le vigili guardie un dì fuggiro
 Da la stirpe Campana. Oggi qual meglio
 Si convenga ornamento ai dorsi alteri :
 Se semplici e negletti , o se pomposi
 Di ricche napp e variate stringhe
 Andran su l' alto collo i crin volando ;
 E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie

Ondeggeranno, li ritondi fianchi.
 Quale oggi cocchio trionfanti al corso
 Vi porterà: se quel cui l'oro coprè,
 O quel su le cui tavole pesanti
 Saggio pennello i delicati finse
 Studj dell' ago onde si fregia il capo
 E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
 Di freschissima linfa e di fior varj
 Gli diede a trascinar. Cotanta mole
 Di cose a un tempo sol nell'alta mente
 Rivolgerai: poi col supremo auriga
 Arduo consiglio ne terrai, non senza
 Qualche lieve garrir con la tua Dama.
 Servi le leggi tue l'auriga: e intanto
 Altre v'occupin cure. Il gioco puote
 Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
 Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi
 Che due soltanto a un tavoliere ammetta:
 Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
 Già di ninfa gentil misero amante,
 Cui null' altra eloquenza usar con lei
 Fuor che quella degli occhi era concesso;
 Poichè il rozzo marito ad Argo eguale
 Vigilava mai sempre; e quasi biscia
 Ora piegando, or allungando il collo,
 Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
 Era presente. Oimè! come con cenni,
 O con notata tavola giammai,
 O con servi sedotti a la sua ninfa

Chieder pace ed aita? Ogni d' Amore
Stratagemma finissimo vincea

La gelosia del rustico marito.

Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del nume accorto che le serpi intreccia

All' aurea verga , e il capo e le calcagna

D' ali fornisce. A lui si prostra umile;

E in questa guisa , lagrimando , il prega :

« O propizio agli amanti , o buon figliuolo

» De la candida Maja , o tu che d' Argo

» Deludesti i cent' occhi , e a lui rapisti

» La guardata giovenca , i preghi accetta

» D' un amante infelice; e a me concedi

» Se non gli occhi ingannar, gli orecchi al-

(meno

» D' un marito importuno ». Ecco si scote

Il divin simulacro , a lui si china ,

Con la verga pacifica la fronte

Gli percote tre volte ; e il lieto amante

Sente dettarsi ne la mente un gioco

Che i mariti assordisce. A lui diresti ,

Che l' ali del suo piè concesse ancora

Il supplicato Dio , cotanto ei vola

Velocissimamente a la sua donna.

Là bipartita tavola prepara ,

Ov' ebano ed avorio intarsiati

Regnan sul piano; e partono alternando

In dodici magioni ambe le sponde.

Quindici nere d'ebano girelle

E d'avorio bianchissimo altrettante
 Stan divise in due parti; e moto e norma
 Da due dadi gittati attendon , pronte
 Ad occupar le case , e quindi e quindi
 Pagnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
 Quella che corre innanzi all' altre , e seco
 Ha la compagna onde il nemico assalto
 Forse sostenga ! Oh giocator felice
 Chi pria l'estrema casa occupa ; e l' altro
 De le proprie magioni ordin riempie
 Con doppio segno , e quindi poi sicuro
 Da la falange il suo rival combatte ,
 E in proprio ben rivolge i colpi ostili !
 Al tavolier s' assidono ambidue ,
 L' amante cupidissimo e la ninfa :
 Quella occupa una sponda , e questi l'altra.
 Il marito col gomito s' appoggia
 All' un de' lati : ambi gli orecchi tende ;
 E sotto al tavolier di quando in quando
 Guata con gli occhi. Or l' agitar dei dadi
 Entro ai sonanti bòssoli comincia ;
 Ora il picchiar de' bòssoli sul piano ;
 Ora il vibrar , lo sparpagliar , l' urtare ,
 Il cozzar de' due dadi ; or de le mosse
 Pedine il martellar. Torcesi e freme
 Sbalordito il geloso : a fuggir pensa ,
 Ma rattienlo il sospetto. Il rumor cresce ,
 Il rombazzo , il frastono , il rovinio.
 Ei più regger non puote ; in piedi balza ,

E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.

Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all'armi,
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La Dama e il Cavalier volsero il gioco
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il rumor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bòssoli 'l sen: lo schiamazzio molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome
Che ancor l'antico strepito dinota.

IL VESPPO

MA degli augelli e delle fere il giorno
E de' pesci squamosi e de le piante
E dell' umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l'un mondo ; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema :
E da' maggiori colli e dall' eccelse
Rocche il Sol manda gli ultimi saluti
All' Italia fuggente ; e par che brami
Rivederti , o Signor , prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi ;
E su le armate mura or braccia or spalle
Carche di ferro , e su le aeree capre
De gli edificj tuoi man scabre e arsicce ;
E villan polverosi innanzi a i carri
Gravi del tuo raccolto ; e su i canali
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante che le alterne merci

A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso :
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve.

Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier che all'alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende,
Con insigni berretti e argentee mazze,
Candida gioventù che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra ;
E nell' audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.

Che tardi omai ? Non vedi tu com' ella
Già con morbide piume a i crin leggeri
La bionda che svani polve rendette ;
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai
Le dall' aura predate amiche rose ?
Or tu nato di lei ministro e duce
L' assisti all' opra ; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintégra :
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giucose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti
Nè ben celati a te guardi e sorrisi
Plaude la Dama al tuo sagace tatto!

Ecco ella sorge , e del partir dà cenno :

Ma non senza sospetti e senza baci
 A le vergini ancelle il cane affida
 Al par de' giochi , al par de' cari figli
 Grave sua cura : e il misero dolente
 Mal tra le braccia contenuto e i petti
 Balza e guaisce in suon che al rude vulgo
 Ribrezzo porta di stridente lima ;
 E con rara celeste melodia

Scende a gli orecchi de la Dama e al core.

Mentre così fra i generosi affetti
 E le intese blandizie e i sensi arguti
 E del cane e di sè la bella obblia
 Pochi momenti , tu di lei più saggio
 Usa del tempo : e a chiaro specchio innante
 I bei membri ondeggiando, alquanto libra
 Su le gracili gambe ; e con la destra
 Molle verso il tuo sen piegata e mossa
 Scopri la gemma che i bei lini annoda :
 E in un di quelle ond' hai sì grave il dito
 L' invidiato folgorar cimenta :

Poi le labbra componi : ad arte i guardi
 Tempra qual più ti giova ; e a te sorridi.
 Al fin tu da te sciolto , ella dal cane ,
 Ambo al fin v' appressate. Ella da i lumi
 Spande sopra di te quanto a lei lascia
 D' eccitata pietà l' amata belva ;
 E tu sopra di lei da gli occhi versi
 Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
 Tal seguite ad amarvi : e insieme avvinti,

Tu a lei sostegno , ella di te conforto ,
 Itene omai de' cari nodi vostri
 Grato dispetto a provocar nel mondo.

Qual primiera sarà che da gli amati
 Voi, sul Vespro nascente , alti palagi
 Fuor conduca , o Signor , voglia leggiadra?
 Fia la santa Amistà , non più feroce ,
 Qual ne' prischi eccitar tempi godea
 L'un per l' altro a morir gli agresti eroi;
 Ma placata e innocente al par di questi
 Onde la nostra età sorge sì chiara ,
 Di Giove alti incrementi. Oh, dopo i tardi
 De lo specchio consigli e dopo i giochi ,
 Dopo le mense , amabil Dea , tu insegna
 Come il giovin marchese al collo balzi
 Del giovin conte ; e come a lui di baci
 Le gote imprima ; e come il braccio annode
 L'uno al braccio dell' altro ; e come insieme
 Passeggino , elevando il molle mento
 E volgendolo in guisa di colomba ;
 E palpinsi e sorridansi e rispondansi
 Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
 Sul mobil arco de le argute lingue
 I già pronti a scoccar dardi trattieni ,
 S' altra giugne improvviso , a cui rivolti
 Pendean di già : tu fai che a lei presente
 Non osin dispiacer le fide amiche ;
 Tu le carche farette a miglior tempo
 Di serbar le consigli. Or meco scendi ;

E i generosi uffici e i cari sensi
 Meco detta al mio eroe ; tal che famoso
 Per entro al suon de le future etadi
 E a Pilade s'eguagli e a quel che trasse
 Il buon Teséo da le Tenarie foci.

Sè da i regni che l' alpe o il mar divide
 Dall' Italico lido in patria or giunse
 Il caro amico, e dai perigli estremi
 Sorge d'arcano mal che in dubbio tenne
 Lunga stagione i fisici eloquenti,
 Magnanimo Garzone, andrai tu forse
 Trepido ancora per l' amato capo
 A porger voti sospirando ? Forse
 Con alma dubbia e palpitante i detti
 E i guardi e il viso esplorarai de' molti
 Che il giudizio di voi, menti sì chiare,
 Fra i primi assunse d' Esculapio alunni?
 O di leni origlieri all' omer lasso
 Porrai sostegno ; e vital sugo a i labbri
 Offrirai di tua mano ? O pur con lieve
 Bisso il madido fronte a lui tergendolo,
 E le aurette agitando, il tardo sonno
 Inviterai a fomentar con l' ali
 La nascente salute ? Ah ! no ; tu lascia,
 Lascia che il vulgo di sì tenui cure
 Le brevi anime ingombri ; e d'un sol atto
 Rendi l' amico tuo felice a pieno.

Sai che fra gli ozj del mattino illustri
 Del gabinetto al tripode sedendo,

Grand' arbitro del bello oggi creasti
 Gli eccellenti nell' arte. Onor cotanto
 Basti á darti ragion su le lor menti
 E sú l' opre di loro. Util ciascuno
 A qualch' uso ti fia. Da te mandato
 Con acuto epigramma il tuo poeta
 La mentita virtù trafigger puote
 D' una bella ostinata ; e l' elegante
 Tuo dipintor può con lavoro egregio
 Tutti dell' amicizia onde ti vanti
 Compendiar gli ufici in breve carta ;
 O se tu vuoi che semplice vi splenda
 Di nuda maestade il tuo gran nome ;
 O se in antica lapide imitata
 Inciso il brami ; o se in trofeo sublime
 Accumulate a te mirar vi piace
 Le domestiche insegne , indi un liono
 Rampicar furibondo , e quindi l' ale
 Spiegar l' augel che i fulmini ministra ;
 Qua timpani e vessilli e lance e spade ,
 E là scettri e collane e manti e velli.
 Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
 Questa carta , o Signor , serbata all' uopo ;
 Or fia tempo d' usarne. Esca , e concessa
 Del caro amico tuo voli á le porte
 Alcun de' nuncj tuoi ; quivi deponga
 La téssera beata ; e fugga ; e torni
 Ratto sull' orme tue , pietoso eroe
 Che , già pago di te ratto a traverso

E de' trivj e del popolo dilegui.
 Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
 E non senza versar qualche di pianto
 Tenera stilla, il tuo bel nome or legge
 Seco dicendo: Oh ignoto al duro vulgo
 Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
 Facil commercio a noi alme sublimi
 E d'affetti e di cure! Or venga il giorno
 Che sì grate alternar nobili veci
 A me sia dato! Tale sbadigliando
 Si lascia da la man lenta cadere
 L'amata carta; e te, la carta e il nome
 Soavemente in grembo al sonno oblia.

Tu fra tanto colà rapido il corso
 Declinando intraprendi ove la Dama
 Co' labbri desiosi e il premer lungo
 Del ginocchio sollecito ti spigne
 Ad altre opre cortesi. Ella non meno
 All'imperio possente, a i cari moti
 Dell'amistà risponde. A lei non meno
 Palpita nel bel petto un cor gentile.

Che fa l'amica sua? Misera! Jeri,
 Qual fusse la cagion, fremer fu vista
 Tutta improvviso, ed agitar repente
 Le vaghe membra. Indomito rigore
 Occupolle le cosce; e strana forza
 Le sospinse le braccia. Illividìro
 I labbri onde l'Amor l'ali rinfresca;
 Enfiò la nevc de la bella gola;

E celato candor da i lini sparsi
 Effuso rivelossi a gli occhi altrui.
 Gli Amori si schermiron con la benda ;
 E indietro rifuggironsi le Grazie.
 In vano il cavaliere , in van lo sposo
 Tentò frenarla , in van le damigelle
 Che su lo sposo e il cavaliere e lei
 Scorrean col guardo , e poi ristrette insieme
 Malignamente sorrideansi in volto.
 Ella truce guatando curvò in arco
 Duro e feroce le gentili schiene ;
 Scalpitò col bel piede ; e ripercosse
 La mille volte ribaciata mano
 Del tavolier ne le pugnenti sponde.
 Livida , pesta , scapigliata e scinta
 Al fin stancò tutte le forze ; e cadde
 Insopportabil pondo sopra il letto.

Nè fra l' intime stanze o fra le chiuse
 Gemine porte il prezioso evento
 Tacque ignoto molt' ore. Ivi la fama
 Con uno il colse de' cent' occhi suoi ;
 E il bel pegno rapito uscì portando
 Fra le adulte matrone , a cui segreto
 Dispetto fanno i pargoletti Amori ,
 Che da la maestà de gli otto lustri
 Fuggon volando a più scherzosi nidi.
 Una è fra lor che gli altrui nodi or cела
 Comoda e strigne ; or d' ispida virtude
 Arma suoi detti ; e furibonda in volto

E infiammata ne gli occhi alto declama;
 Interpreta , ingrandisce i sagri arcani
 De gli amorosi gabinetti ; e a un tempo
 Odiata e desiata eccita il riso
 Or co' proprj misterj or con gli altrui.
 La vide , la notò , sorrise alquánto
 La volatile Dea ; disse : Tu sola
 Sai vincere il clamor de la mia tromba:
 Disse , e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
 Prese le tabacchiere , il cocchio ascese ;
 E là venne trottando ove de' Grandi
 È il consesso più folto. In un momento
 Lo sbadigliar s' arresta: in un momento
 Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
 Si raccolgono in lei : ed ella al fine ,
 E ansando e percotendosi con ambe
 Le mani le ginocchia , il fatto espone,
 E del fatto le origini riposte.
 Riser le dame allor , pronte domane
 A fortuna simil , se mai le vaghe
 Lor fantasie commoverà negato
 Da i mariti compenso a un gioco avverso;
 O in faccia a lor per dèità maggiore
 Negligenza d' amante , o al can diletto
 Nata subita tosse : e rise ancora
 La tua Dama con elle ; e in cor dispose
 Di teco visitar l' egra compagna.

Ite al pietoso uficio , itene or dunque :
 Ma lungo consigliar durj tra voi

Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
 Se visitar, non già veder l'amica
 Forse a voi piace, tacita a le porte
 La volubile rota il corso arresti:
 E il giovanetto messenger salendo
 Per le scale sublimi a lei v'annunzi
 Sì che voi non volenti ella non voglia.
 Ma, se vaghezza poi ambo vi prende
 Di spiar chi sia seco, e di turbarle
 L'anima un poco, e ricercarle in volto
 De' suoi casi la serie, il cocchio allora
 Entri; e improvviso ne rimbombi e frema
 L'atrio superbo. Egual piacere inonda
 Sempre il cor de le belle, o che opportune
 O giungano importune a le lor pari.

Già le fervide amiche ad incontrarse
 Volano impazienti; un petto all'altro
 Già premonsi abbracciando; alto le gote
 D'alterni baci risonar già fanno;
 Già strette per le man, co' dotti fianchi
 Ad un tempo amendue cadono a piombo
 Sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
 Vibra al cor dell'amica; e a i casi allude
 Che la fama narrò: quella repente
 Con un altro l'assale. Una nel viso
 Di bell'ire s'infiamma: e l'altra i vaghi
 Labbri un poco si morde: e cresce in tanto
 E quinci ognor più violento e quindi
 Il trepido agitar de i duo ventagli.

Così , se mai al secol di Turpino
 Di ferrate guerriere un paro illustre
 Si scontravan per via , ciascuna ambiva
 L' altra provar quel che valesse in arme ;
 E dopo le accoglienze oneste e belle
 Abbassavan lor lance e co' cavalli
 Urtavansi feroci ; indi infocate
 Di magnanima stizza i gran tronconi
 Gittavan via de lo spezzato cerro ,
 E correaan con le destre a gli elsi enormi.
 Ma di lontan per l' alta selva fiera
 Un messenger con clamoroso suono
 Venir s' udiva galoppando ; e l' una
 Richiamare a re Carlo , o al campo l' altra
 Del giovane Agramante. Osa tu pure ,
 Osa , invitto Garzone , il ciuffo e i ricci
 Sì ben finti stamane all' urto esporre
 De' ventagli sdegnati ; e a nuove imprese
 La tua bella invitando , i casi estremi
 De la pericolosa ira sospendi.

Oh solenne a la patria , oh all' orbe intero
 Giorno fausto e beato , alfin sorgesti
 Di non più visto in ciel roseo splendore
 A sparger l' orizzonte ! Ecco la sposa
 Di rami eccelsi l' inclit' alvo al fine
 Sgravò di maschia desiata prole
 La prima volta. Da le lucid' aùre
 Fu il nobile vagito accolto a pena ,
 Che cento messi a precipizio uscìro

Con le gambe pesanti e lo spron duro ;
 Stimolando i cavalli , e il gran convesso
 Dell'etere sonoro alto ferendo
 Di scutiche e di corni : e qual si sparse
 Per le cittadi popolose e diede
 A i famosi congiunti il lieto annunzio :
 E qual per monti a stento rampicando
 Trovò le rocche e le cadenti mura
 De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
 Abita e il gufo ; e i rugginosi ferri
 Sopra le rote mal sedenti al giorno
 Di novo espose , e fe' scoppiarne il tuono ;
 E i gioghi de' vassalli e le vallée
 Ampie e le marche del gran caso empieo.
 Nè le muse devote , onde gran plauso
 Venne l'altr'anno a gl'imenei felici ,
 Già si tacquero al parto. Anzi , qual suole
 Là su la notte dell'ardente agosto
 Turba di grilli , e più lontano ancora
 Innumerabil popolo di rane
 Sparger d'alto frastuono i pratie i laghi,
 Mentre cadon su lor fendendo il buio
 Lucide strisce , e le paludi accende
 Fiamma improvvisa che lambisce e vola ;
 Tal sorsero i cantori a schiera a schiera ;
 E tal piovve su lor foco febéo ,
 Che di motti ventosi alta compaggine
 Fe' dividere in righe , o in simil suono
 Uscir pomposamente. Altri scoperse

In que' vagiti Alcide; altri d' Italia
 Il soccorso promise; altri a Bizanzio
 Minacciò lo sterminio. A tal clamore
 Non ardi la mia musa unir sue voci;
 Ma del parto divino al molle orecchio
 Appressò non veduta; e molto in poco
 Strinse dicendo: Tu sarai simile
 Al tuo gran genitore

» Già di cocchi frequente il Corso splende;
 » E di mille che là volano rote
 » Rimbombano le vie. Fiero per nova
 » Scoperta biga il giovane leggiadro,
 » Che cesse al carpentier gli aviti campi,
 » Là si scorge tra i primi. All' un de' lati
 » Sdrajasi tutto, e de le stese gambe
 » La snellezza dispiega. A lui nel seno,
 » La conoscenza del suo merto abbonda;
 » E con gentil sorriso arde e balena
 » Su là vetta del labbro; o da le ciglia
 » Disdegnando, de' cocchi signoreggia
 » La turba inferior: soave in tanto
 » Egli alza il mento, e il gomito protende;
 » E mollemente la man ripiegando,
 » I merletti finissimi su l' alto
 » Petto si ricompon con le due dita.
 » Quinci vien l' altro che pur oggi al cocchio
 » Da i casali pervenne, e già s' ascrive
 » Al concilio de' numi. Egli oggi impara

» A conoscere il vulgo , e già da quello
 » Mille miglia lontan sente rapirsi
 » Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
 » Ossequiosi cadono i cristalli
 » De' generosi cocchi oltrepassando ;
 » E il lusingano ancor per che sostegno
 » Sia de la pompa loro. Altri ne viene
 » Che di compro pur or titol si vanta ;
 » E pur s'affaccia, e pur gli orecchi porge,
 » E pur sembragli udir da tutti i labbri
 » Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
 » De le rote stridore e il calpestio
 » De' ferrati cavalli e l'aura e il vento,
 » Che il bel tenor de le bramate voci
 » Scender non lascia a dilettagli il core.
 » Di momento in momento il fragor cresce,
 » E la folla con esso. Ecco le vaghe
 » A cui gli amanti per lo dì solenne
 » Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
 » Matrone che gran tempo arser di zelo
 » Contro al bel mondo, e dell'ignoto corso
 » La scelerata polvere dannârò ;
 » Ma poi che la vivace amabil prole
 » Crebbe e invitar sembrò con gli occhi Imene,
 » Cessero al fine ; e le tornite braccia ,
 » E del sorgente petto i rugiadosi
 » Frutti prudentemente al guardo apriro
 » De i nipoti di Giano. Affrettan quindi
 » Le belle cittadine , ora è più lustrì

- » Note a la Fama , poi che a i tetti loro
 » Dedussero gli Dei , e sepper meglio
 E in più tragico stil da la teletta
 » A i loro amici declamar l' istoria
 » De' rotti amori ; ed agitar repente
 » Con celebrata convulsion la mensa ,
 » Il teatro e la danza. Il lor ventaglio
 » Irrequieto sempre or quinci or quindi
 » Con variata eloquenza esce e saluta.
 » Convolgonsi le belle : or su l' un fianco,
 » Or su l' altro si posano , tentennano ;
 » Volteggiano , si rizzan , sul cuscino
 » Ricadono pesanti ; e la lor voce
 » Acuta scorre d' uno in altro cocchio.
 » Ma ecco al fin che le divine spose
 » De gl' Italici eroi vengono anch' esse.
 » Io le conosco a i messagger volanti
 » Che le annuncian da lungi , ed urtan fieri
 » E rompono la folla ; io le conosco
 » Da la turba de' servi al vomer tolti ,
 » Per che oziosi poi di retro pendano
 » Al carro trionfal con alte braccia.
 » Male a Giuno ed a Pallade Minerva
 » E a Cinzia e a Citerea mischiarvi osate
 » Voi , pettorute Naiadi e Napée ,
 » Vane di picciol fonte o d' umil selva ,
 » Che a gli Egipani vostri in guardia diede
 » Giove dall' alto. Vostr' incerti sguardi ,
 » Vostra frequente inane maraviglia ,

- » E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
 » Vi tradiscono, ah! lasse! e rendon vana
 » La multiplice in fronte a i palafreni
 » Pendente nappa ch'usurpar tentaste,
 » E la divisa onde copriste il mozzo
 » E il cucinier, che la seguace corte
 » Accrebber stanchi, e i miseri lasciârò
 » Canuti padri di famiglia soli
 » Ne la muta magion serbati a chiave.
 » Troppo da voi diverse esse ne vanno
 » Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
 » E a la turba volgare che si prostra
 » Non badan punto: a voi talor si volge
 » Lor guardo negligente, e par che dica:
 » Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
 » Col compagno susurrano ridendo.
 » Le giovinette madri de gli eroi
 » Tutto empierono il Corso, e tutte han seco
 » Un giovinetto eroe o un giovin padre
 D'altri futuri eroi che a la teletta,
 » A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
 » Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
 » S'io scorgo l'avvenir, da tromba eguale
 » A quella che a me diede Apollo, e disse:
 » Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
 » Del secol tuo. Sol tu manchi, o Pupilla
 » Del più nobile mondo: ora ne vieni
 E del rallegrator dell'universo
 » Rallegra or tu la moribonda luce.

Già tarda a la tua Dama , e già con essa
 » Precipitosamente al Corso arrivi.
 » Il memore cocchier serbi quel loco
 » Che voi dianzi sceglieste ; e voi non osi
 Tra le ignobili rote al vulgo esporre
 Se star fermi a voi piace ; ed oltre scorra
 Se di scorrer v' aggrada ; e a i guardi altrui
 Spiegar gioje novelle e nuove paci
 Che la pubblica fama ignori ancora.
 Nè conteso a te fia per brevi istanti
 Uscir del cocchio ; e sfolgorando intorno,
 Qual da repente spalancata nube ,
 Tutti scoprir di tua bellezza i rai
 Nel tergo , ne le gambe e nel sembiante
 Simile a un Dio ; poi che a te , non meno
 Che all' altro Semideo Venere diede
 E zazzera leggiadra e porporino
 Splendor di gioventù , quando stamane
 A lo specchio sedesti. Ecco son pronti
 Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
 Spicca e rassetta gl' increspati panni ,
 » E le trine sul petto : un po' t' inchina ;
 A i lucidi calzari un guardo volgi ;
 » Ergiti , e marcia dimenando il fianco.
 O il Corso misurar potrai soletto
 Se passeggiar tu brami : o tu potrai
 » Dell' altrui dame avvicinarti al cocchio ;
 » E inerpicarti , ed introdurvi il capo
 » E le spalle e le braccia , e mezzo ancora

Dentro versarte. Ivi salir tant' alto
 » Fa le tue risa che da lunge le oda
 » La tua Dama, e si turbi ed interrompa
 » Il celiar de gli eroi che accorser tosto
 Tra il dubbio giorno a custodirla in tanto
 Che solinga rimase. O sommi Numi,
 » Suspendete la Notte; e i fatti egregi
 » Del mio giovin Signor splendor lasciate
 » Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
 » Sue leggi inviolabili, e declina
 » Con tacit' ombra sopra l'emispero;
 » E il rugiadoso piè lenta movendo,
 » Rimescola i color varj, infiniti,
 E via gli sgombra con l'immenso lembo
 » Di cosa in cosa: e suora de la morte
 » Un aspetto indistinto, un solo volto
 » Al suolo a i vegetanti a gli animali,
 » A i Grandi ed a la plebe equa permette;
 E i nudi insieme e li dipinti visi
 » De le belle confonde e i cenci e l'oro:
 » Nè veder mi concede all'aere cieco
 » Qual de' cocchj si parta o qual rimanga
 » Solo all'ombre segrete; e a me di mano
 Tolto il pennello, il mio Signore avvolge
 » Per entro al tenebroso umido velo.

LA NOTTE

NÈ tu contenderai , benigna Notte ,
Che il mio Giovane illustre io cerchie guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.

Già di tenebre involta e di perigli ,
Sola , squallida , mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti ,
Che nel silenzio camminando vanno ,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l' alte torri
Di teschi antiqui seminate al piede :
E upupe e guffi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa , e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj :
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giù vagavano per l' aere
Orribilmente tacito ed opaco ;
E al sospettoso adultero , che lento
Col cappell su le ciglia e tutto avvolto
Nel mantel se ne già con l' armi ascose ,

Colpiono il core e lo strigean d' affanno.
 E fama è ancor che pallide fantasime
 Lungo le mura de i deserti tetti
 Spargean lungo acutissimo lamento ,
 Cui di lontan per entro al vasto buio
 I cani rispondevano ululando.

Tal fosti, o Notte, allor che gl' incliti avi,
 Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
 Eran duri ed alpestri , e con l' occaso
 Cadean dopo lor cene al sonno in preda;
 Fin che l' Aurora sbadigliante ancora
 Li richiamasse a vigilar su l' opre
 De i per novo cammin guidati rivi
 E su i campi nascenti , onde poi grandi
 Furo i nepoti e le cittadi e i regni.

Ma ecco Amore , ecco la madre Venere ,
 Ecco del gioco , ecco del fasto i Genii
 Che trionfanti per la notte scorrono ,
 Per la notte che sacra è al mio Signore.
 Tutto davanti a lor tutto s' irradia
 Di nova luce. Le nimiche tenebre
 Fuggono riversate, e l' ali spandono
 Sopra i covili ove le fere e gli uomini
 Da la fatica condannati dormono
 Stupefatta la Notte intorno vedesi
 Riverberar più che dinanzi al sole
 Auree cornici, e di cristalli e specchi
 Pareti adorne, e vestimenti varj,
 E bianche braccia e pupillette mobili ,

E tabacchiere preziose , e fulgide.
 Fibbie ed anella , e mille cose e mille.
 Così l'eterno caos , allor che Amore
 Sopra posovvi , e il fomentò con l'ale ,
 Sentì il generator moto crearse ,
 Sentì schiuder la luce ; e sè medesmo
 Vide meravigliando e tanti aprirse
 Tesori di natura entro al suo grembo.

O de' miei studj generoso Alunno ,
 Tu seconda me dunque , or ch'io t'invito
 Glorie novelle ad acquistar là dove
 O la veglia frequente o l'ampia scena
 I Grandi eguali tuoi , degna de gli avi
 E de i titoli loro e di lor sorte
 E de i pubblici voti ultima cura ,
 Dopo le tavolette e dopo i prandj
 E dopo i corsi clamorosi occupa.

Ma dove , ah! dove senza me t'aggiri
 Lasso ! da poi che in compagnia del sole
 T' involasti pur dianzi agli occhi miei ?
 Qual palagio ti accoglie , o qual ti copre
 Da i nocenti vapor ch'Espero mena
 Tetto arcano e solingo ; o di qual via
 L' ombre ignoto trascorri , ove la plebe
 Affrettando tenton s'urta e confonde ?

Aimè ! tolgalo il ciel , forse il tuo cocchio
 Ove il varco è più angusto il cocchio altrui
 Incontrò violento : e qual de i duo
 Retroceder convenga , e qual star forte ,

Dispùtano gli aurighi alto gridando.
 Sdegnà , egregio Garzon , sdegnà d'alzare
 Fra il rauco suon di stentori plebei
 Tu' amabil voce , e taciturno aspetta ,
 Sia che all'un piaccia riversar dal carro
 Lo suo rivale , o riversato anch' esso
 Perigliar tra le rote , e te per l' alto
 De' lo infranto cristal mandar carpone.
 Ma l'avverso cocchier d' un picciol urto
 Pago , sen fugge ; o d' un resister breve :
 Al fin libero andrai. Tu non per tanto
 Doman chiedi vendetta ; alto sonare
 Fa il sacrilego fatto ; osa , pretendi ;
 E i tribunali minimi , e i supremi
 Sconvolgi , agita , assorda : il mondo s'empia
 Del grave caso ; e per un anno almeno
 Parli di te , de' tuoi corsier , del cocchio
 E del cocchiere. Di sì fatte cose
 Voi , pro genie d' eroi , famosi andate
 Ne le bocche de gli uomini gran tempo.
 Forse indiscreto parlator trattiene
 Te con la Dama tua nel vuoto Corso.
 Forse a nova con lei gara d' ingegno
 Tu mal cauto venisti : e già la bella
 Teco del lungo repugnar s' adira ;
 Già la man che tu baci arretra , e tenta
 Liberar da la tua ; e già minaccia
 Ricovrarsi al suo tetto , e quivi sola
 Involarsi ad ognuno in fin che il sonno

Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.

In van chiedi mercè; di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:

Ella niega placarse: il cocchio freme
Dell' alterno clamore; il cocchio in tanto
Giace immobil fra l' ombre: e voi, sue care
Gemme, il bel mondo impaziente aspetta.
Ode il cocchiere al fin d' ambe le voci
Un comando indistinto, e bestemmiano
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.

Folle! Di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
Fra l' amico tacer del vuoto Corso
Lieto si sta la fresca ôra godendo,
Che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
L' altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando
Allontana i maligni. O Nume invitto,
Non sospettar di me; ch'io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl' indugi. Assai
Fur gioconde quest' ombre allor che prima
Nacque il vago desio che te congiunse
All' altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco, il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai

Che in più degno di te pubblico agone
 Splendano i genj tuoi. Mira la Notte
 Che col carro stellato alta sen vola
 Per l'eterea campagna, e a te col dito
 Mostra Téseo nel ciel, mostra Polluce,
 Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi
 Che per mille d'onore ardenti prove
 Colà fra gli astri a svolgorar saliro.
 Svégliati a i grandi esempi, e meco affretta.

Loco è, ben sai, ne la città famoso
 Che splendida matrona apre al notturno
 Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
 Fora senza di ciò mal grata e vile.
 Ivi le belle e di feconda prole
 Inclite madri ad obliar sen vanno
 Fra la sorte del gioco i tristi eventi
 De la sorte d'amore onde fu il giorno
 Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
 Avole auguste e i genitor leggiadri
 De' già celebri eroi il senso e l'onta
 Volgon de gli anni a rintuzzar fra l'ire
 Magnanime del gioco. Ivi la turba
 De la feroce gioventù divina
 Scende a pugnar con le mirabil' arme
 Di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
 Di bei modi del dir sta mane appresi;
 Mentre la vanità fra il dubbio marte
 Nobil furor ne' forti petti inspira;
 E con vario destin dando e togliendo

Le combattute palme , alto abbandona
I leggeri vessilli all' aure in preda.

Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo risulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale , scende , s'aggira. Urto e fragore
Di rote , di flagelli e di cavalli
Che vengono , che vanno , e stridi e fischi
Di gente che domandan , che rispondono ,
Assordan l'aria all' alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu che porti
La Dama e il Cavalier dolci mie cure ,
Primo di carri guidator , qua volgi ;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi ; e d' un corso
Subentrando i grand' atrj a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso eroe , plauda la bella
Che con l' agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali , e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.

Ma il bel carro s'arresta ; e a te la Dama ,
A te , prima di lei sceso d' un salto ,
Affidata , o Signor , lieve balzando
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde ,
Sopra l' ara de' numi ad arder nato ,
Il tesoro dell' api ; e a lei dà tergo

Pronta di servi mano a terra proni
 Lo smisurato lembo alto sospenda :
 Somma felicità che lei sepàra
 Da le ricche viventi a cui per anco ,
 Misere ! su la via l' estrema veste
 Per la polvere sibila strisciando.

Ahi ! Se novo sdegnuzzo i vostri petti
 Di anzi forse agitò , tu chino e grave
 A lei porgi la destra , e seco innoltra
 Quale Ibero amador , quando , raccolta
 Dall' un lato la cappa , contegnoso
 Scorge l' amanza a diportarse al vallo ,
 Dove il tauro abbassando i corni irati
 Balza gli uomini in alto ; o gemer s' ode
 Crepitante Giudeo per entro al foco.
 Ma no ; chè l' amorosa onda pacata
 Oggi siede per voi ; e quanto è duopo
 A vagarvi il piacer , solo la increspa
 Una lieve aleggiando aura soave.
 Snello adunque e vivace offri a la bella
 Mollemente piegato il destro braccio :
 Ella la manca v' inserisca : premi
 Tu col gomito un poco ; un poco anch' ella
 Ti risponda premendo ; e a la tua lena
 Dolce peso a portar tutta si doni ,
 Mentre lieti celiando a brevi salti
 Su per l' agili scale ambo affrettate.

Oh come al tuo venir gli archi e le volte
 De' gran titoli tuoi forte rimbombano !

Come a quel suon volubili le porte
 Cedono spalancate; ed a quel suono
 Degna superbia in cor ti bolle, e face
 L'anima eccelsa rigonfiar più vasta!
 Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra
 Gli spazj fortunati. Ecco di stanze
 Ordin lungo a voi s' apre. Altra di servi
 Infimo gregge alberga, ove tra lampi
 Di multiplice lume or vivo, or spento,
 E fra sempre incostanti ombre schiamazza
 Il sermon patrio e la facezia e il riso
 Dell' energica plebe. Altra di vaghi
 Zazzeruti donzelli è certa sede,
 Ove accento stranier misto al natio
 Molle susurra; e s' apparecchia in tanto
 Copia di carte e multiforme avorio,
 Arme l' uno a la pugna, indice l' altro
 D' alti cimenti e di vittorie illustri.

Al fin più interna, e di gran luce e d'oro
 E di ricchi tappeti aula superba
 Sta servata per voi, prole de' numi.
 Io di razza mortale, ignoto vate,
 Come ardirò di penetrar fra i cori
 De' semidei, ne lo cui sangue in vano
 Gocciola impura cercheria con vetro
 Indagator colui che vide a nuoto
 Per l'onda genitale il picciol uomo?
 Qui tra i servi m'arrèsto, e qui da loro
 Nuovè del mio Signor virtudi ascose

Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
 Invisibil Camena, e me rapisci
 Invisibil con te fra li negati
 Ad ognaltro profano aditi sacri.

Già il mobile de'seggi ordine augusto
 Sovra i tiepidi strati in cerchio volge;
 E fra quelli eminente i fianchi estende
 Il grave Canapè. Sola da un lato
 La matrona del loco ivi s'appoggia;
 E con la man che lungo il grembo cade
 Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
 Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
 E le gravi per molto adipe dame,
 Che a passi velocissimi s'affrettano
 Nel gran consesso. I cavalieri egregi
 Lor camminano a lato: ed elle, intorno
 A la sedia maggior vortice fatto
 Di sè medesme, con sommessa voce
 Brevi note bisbigliano, e dileguansi
 Dissimulando fra le sedie umili.

Un tempo il Canapè nido giocondo
 Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
 Abitar gli fu grato ed i tranquilli
 Del palagio recessi. Amor primiero
 Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
 Dono a le amiche mie far d'un bel seggio
 Chetread un tempo nel suo grembo accoglia.
 Così, qualor de gl'importuni altronde
 Volga la turba, sederan gli amanti

L'uno a lato dell'altro , ed io con loro.
 Disse , fe' plauso con le palme, e l'ali
 Aprì volando impaziente all'opra.
 Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
 Di tavole contesto e molli cigne.
 A reggerlo vi dà vaghe colonne
 Che del silvestre Pane i piè leggeri
 Imitano scendendo : al dorso poi
 V' alza pàtulo appoggio; e il volge a i lati,
 Come far soglion flessuosi acanti
 O ricche corna d'Arcade montone.
 Indi , predando a le vaganti aurette
 L'ali e le piume, le condensa e chiude
 In tumido cuscìn che tutta ingombri
 La macchina elegante ; e al fin l' adorna
 Di molli sete e di vernici e d' oro.
 Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!
 Quanti pensier lor balenàro in mente!
 Tutte il chiesero a gara ; ognuna il volle
 Ne le stanze più interne; applause ognuna
 A la innata energia del vago arnese
 Mal repugnante e mal cedente insieme
 Sotto ai mobili fianchi. Ivi sedendo.
 Si ritrasser le amiche ; e da lo sguardo
 De' maligni lontane ai fidi orecchi
 Si mormoràro i delicati arcani.
 Ivi la coppia degli amanti , a lato
 Dell' arbitra sagace , o i nodi strinse,
 O calmò l'ira e nuove leggi apprese.

Ivi sovente l' amador faceto
 Raro volume all' altrui cara sposa
 Lesse spiegando , e con sorrisi arguti
 Lepida immago fe' notar tra i fogli.
 Il fortunato seggio invidia mosse
 De le sedie minori al popol vario ;
 E fama è che talora invidia mosse
 Anco a i talami stessi. Ah ! perchè mai
 Vinto da insana ambizione uscìo
 Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
 De le veglie solenni ? Avvi due Genj
 Fastidiosi e tristi a cui dier vita
 L'Ozio e la Vanità ; che noti al nome
 Di Puntiglio e di Noia erran cercando
 Gli alti palagi e le vigilie illustri
 De la stirpe de' Numi. Un fra le mani
 Porta verga fatale , onde sospende
 Ne' miseri percossi ogni lor voglia ;
 E , di macchine al par che l'arte inventi,
 Modera l' alme a suo talento e guida :
 L' altro piove da gli occhi atro vapore ;
 E da la bocca sbadigliante esala
 Alito lungo , che sembante a i pigri
 Soffi dell' austro si dilata e volve ,
 E d' inane torpor le menti occupa.
 Questa del Canapè coppia infelice
 Allor prese l' imperio ; e i Risi e i Giochi
 Ed Amor ne sospinse ; e trono il fece ,
 Ove le madri de le madri eccelse

De' primi eroi esercitan lor tosse ;
 Ove l' inclite mogli , a cui beata
 Rendon la vita titoli distinti ,
 Sbadigliano distinte. Ah! fuggi , ah! fuggi ,
 Signor , dal tetro influsso ; e là fra i seggi
 De le più miti dee quindi remoto
 Con l' alma gioventù scherza e t'allegra.

Quanta folla d' eroi ! Tu che modello
 D' ogni nobil virtù , d' ogn'atto egregio
 Esser dei fra' tuoi pari , i pari tuoi
 A conoscere apprendi ; e in te raccogli
 Quanto di bello e glorioso e grande
 Sparse in cento di loro arte o natura.

Altri di lor ne la carriera illustre
 Stampa i primi vestigi ; altri gran parte
 Di via già corse ; altri a la meta è giunto.
 In vano il vulgo temerario a gli uni
 Di fanciulli dà nome ; e quelli adulti ,
 Questi omai vegli di chiamare ardisce :
 Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza ;
 Ognun giudica e libra ; ognun del pari
 L' altro abbraccia e vezzeggia : in ciò soltanto
 Non simili tra lor , che ognun sua cura
 Ha fra l' altre diletta onde più brilli.

Questi or esce di là dove ne' trivj
 Si ministran bevande , ozio e novelle.
 Ei v' andò mattutin , partinne al pranzo ,
 Vi tornò fino a notte ; e già sei lustri
 Volgon da poi che il bel tenor di vita

Giovinetto intraprese. Ah! Chi di lui
 Può sedendo trovar più grati sonni,
 O più lunghi sbadigli, o più fiate
 D'atro rapè solleticar le nari,
 O, a voce popolare orecchio e fede
 Prestar più ingordo e declamar più forte?
 Quegli è l'almo garzon che con maestri
 Da la scutica sua moti di braccio
 Desta sibili egregi; e l'ore illustra
 L'aere agitando de le sale immense
 Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
 L'altro è l'eroe che da la guancia enfiata
 E dal torto oricalco a i trivj annunzia
 Suo talento immortal, qualor dall'alto
 De' famosi palagi emula il suono
 Di messagger che frettoloso arrive.
 Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
 Cinto spedita, e con le gambe assortite
 In ampio cuoio cavalcando, a i campi
 Rapisce il cocchio ove la dama è assisa,
 E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
 Vuoi su lucido carro in dì solenne
 Gir trionfando al Corso? Ecco quell'uno
 Che al lavor ne presieda. E legni e pelli
 E ferri e sete e carpentieri e fabbri
 A lui son noti; e per l'Ausonia tutta
 È noto ei pure. Il Càlabro di feudi
 E d'ordini superbo, i duchi e i prenci
 Che pascon Mongibello, e fin gli stessi

Gran nipoti Romani a lui sovente
 Ne commetton la cura : ed ei sen vola
 D'una in altra officina in fin che sorga ,
 Auspice lui , la fortunata mole :
 Poi di tele ricinta e contro all' onte
 De la pioggia e del sol ben forte armata ,
 Mille e più passi l'accompagna ei stesso
 Fuor de le mura , e con soave sguardo
 La segue ancor sin che la via declini.
 Or non conosci del figliuol di Maia
 Il più celebre alunno , al cui consiglio
 Nel gran dubbio de' casi ognaltro cede ,
 Sia che dadi versati , o pezzi eretti ,
 O giacenti pedine , o brevi o grandi
 Carte mescan la pugna ? Ei sul mattino
 Le stupide emicranie o l' aspre tossi
 Molce giocando a le canute dame :
 Ei , già tolte le mense , i nati or ora
 Giochi a le belle declinanti insegna.
 Ei , la notte , raccoglie a sè dintorno
 Schiera d'eroi che nobil estro infiamma
 D'apprender l' arte onde l'altrui fortuna
 Vincasi e domi , e del soave amico
 Nobil parte de' campi all' altro ceda.

Vedi giugner colui che di cavalli
 Invitto domator divide il giorno
 Fra i cavalli e la dama ? Or de la dama
 La man tiepida preme ; or de' cavalli
 Liscia i dorsi pilosi , o pur col dito

Tenta a terra prostrato i ferri e l'ugna.
 Aimè! misera lei quando s' indice
 Fiera altrove frequente! Ei l' abbandona ,
 E per monti inaccessi e valli orrende
 Trova i lochi remoti , e cambia o merca.
 Ma lei beata poi quand' ei sen torna
 Sparso di limo , e novo fasto adduce
 Di frementi corsieri ; e gli avi loro
 E i costumi e le patrie a lei soletta
 Molte lune ripete! Or mira un altro
 Di cui più diligente o più costante
 Non fu mai damigella o a tesser nodi ,
 O d' aurei drappi a separar lo stame.
 A lui turgide ancora ambo le tasche
 Son d' ascose materie. Eran già queste
 Prezioso tappeto in cui distinti
 D' oro e lucide lane i casi apparvero
 D' Ilio infelice: e il cavalier sedendo
 Nel gabinetto de la dama , ormai
 Con ostinata man tutte divise
 In fili minutissimi le genti
 D' Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
 De la Greca rapita ; e poi l' eroe ,
 Pur giunto al fin di sua decenne impresa ,
 Andrà superbo al par d' ambo gli Atridi.
 Ve' chi sa ben come si deggia a punto
 Fausto di nozze o pur d' estremi fati
 Miserabile annuncio in carta esporre.
 Lui scapigliati e torbidi la mente

Per la gran doglia , a consultar sen vanno
 I novi eredi : nè già mai fur viste
 Tante vicino a la Cumea caverna
 Foglie volar d' oracoli notate ,
 Quanti avvisi ei raccolse , i quali un giorno
 Per gran pubblico ben serbati fiéno.

Ma chi l' opre diverse o i varj ingegni
 Tutti esprimer potria , poi che le stanze
 Folte già son di cavalieri e dame ?
 Tu per quelle t' avvolgi ; ardito e baldo
 Vanne , torna , t' assidi , ergiti , cedi ,
 Premi , chiedi perdono , odi , domanda ,
 Sfuggi , accenna , schiamazza , entra e ti mesci
 A i divini drappelli ; e a un puntoempiendo
 Ogni cosa di te , mira ed apprendi.

Là i vezzosi d' Amor novi seguaci
 Lor nascenti fortune ad alta voce
 Confidansi all' orecchio , e ridon forte ,
 E saltellando batton palme a palme ;
 Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
 Fra le oscure mortali , o che gli assorba
 De le dive lor pari entro a la luce.
 Qui gli antiqui d' Amor noti campioni
 Con voci esili e dall' ansante petto
 Fuor tratte a stento rammentando vanno
 Le già corse in amar fiere vicende.
 Indi gl' imberbi croi , cui diede il padre
 La prima coppia di destrier pur jeri ,
 Con animo viril celiano al fianco

Di provetta beltà che a i risi loro
 Alza scoppi di risa , e il nudo spande ,
 Che di veli mal chiuso i guardi cerca
 Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
 A la cui fronte il primo ciuffo appose
 Fallace parrucchier, scherzan vicini
 A la sposa novella; e di bei motti
 Tendonle insidia ove di lei s' intrichi
 L' alma inesperta e il timido pudore.
 Folli! chè a i detti loro ella va incontro
 Valorosa così come una madre
 Di dieci eroi. V' ha in altra parte assiso
 Chi di lieti racconti , o pur di fole
 Non ascoltate mai raro promette
 A le dame trastullo; e ride e narra,
 E ride ancor, ben che a le dame in tanto
 Sul bell' arco de' labbri aleggi e penda
 Non voluto sbadiglio: e v' ha chi altronde
 Con fortunato studio in novi sensi
 Le parole converte , e in simil suoni
 Pronto a colpir divinamente scherza.
 Alto al genio di lui plaude il ventaglio
 De le pingui matrone , a cui la voce
 Di vernacolo accento anco risponde :
 Ma le giovani madri , al latte avvezze
 Di più gravi dottrine , il sottil naso
 Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
 Sembran chieder pietade a i belli spirti
 Che lor siedono a lato , e a cui gran copia

D' erudita effemeride distilla
 Volatile scienza entro a la mente.
 Altri altrove pugnando audace innalza
 Sopra d' ognaltro il palafren ch' ei sale ,
 O il poeta o il cantor che lieti ei rende
 De le sue mense. Altri dà vanto all' elso
 Lucido e bello de la spada ond' egli
 Solo e per casi non più visti al fine
 Fu dal più dotto Anglico artier fornito.
 Altri grave nel volto ad altri espone
 Qual per l' appunto a gran convito apparve
 Ordin di cibi : ed altri stupefatto
 Con profondo pensier con alte dita
 Conta di quanti tavolieri a punto
 Grande insolita veglia andò superba.
 Un fra l' indice e il medio inflessi alquanto,
 Molle ridendo , al suo vicin la gota
 Preme furtivo : e l' un da tergo all' altro
 Il pendente cappel dal braccio invola ;
 E del felice colpo a sè dà plauso.

Ma d' ogni lato i pronti servi in tanto
 E luci e tavolieri e seggi e carte ,
 Suppellettile augusta , entran portando.
 Un sordo stropicciar di mossi scanni ,
 Un cigolio di tavole spiegate
 Odo vagar fra le sonanti risa
 Di giovani festivi e fra le acute
 Voci di dame cicalanti a un tempo ,
 Qual dintorno a selvaggio antico moro ,

Sull' imbrunir del dì , garrulo stormo
Di frasceggianti passare novelle.

Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco ; e chiuo il fronte ,
E increspate le ciglia , i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio , arduo pensiero
Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor , come al pudor si deggia
La cara figlia preservar , che torna
Doman da i chiostri ove il sermon d' Italia
Pur giunse ad obliar , meglio erudita
De le Galliche grazie. Oh qual dimane
Ne i genitor , ne' convitati , a mensa
Ben cicalando , ecciterai stupore ,
Bella , fra i lari tuoi , vergin straniera !
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L' alta madre d' eroi mole più grande ;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l' aita ; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà , chè de le dive accolte
Nulla obliata si dispetti , e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte ?
Come con pronto antiveder del gioco
Il dissimil tenore a i genj eccelsi
Assegnerà conforme , ond' altri poi
Non isbadigli lungamente , e pianga
Le mal gittate ore notturne , e lei

De lo infelice oro perduto incolpi ?
 Qual parò e quale al tavolier medesimo
 E di campioni e di guerriere audaci
 Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
 Sì che già mai per miserabil caso
 La vetusta patrizia, essa e lo sposo
 Ambo di regi favolosa stirpe ,
 Con lei non scenda al paragon, che al grado
 Per breve serie di scrivani or ora
 Fu de' nobili assunta , e il cui marito
 Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
 Ma che non può sagace ingegno e molta
 D'anni e di casi esperienza? Or ecco
 Ella compose i fidi amanti , e lungi
 De la stanza nell' angl più remoto
 Il marito costrinse , a di sì lieti
 Sognante ancor d' esser geloso. Altrove
 Le occulte altrui , ma non fuggite all'occhio
 Dotto di lei , ben che nascenti a pena ,
 Dolci cure d' amor , fra i meno intenti
 O i meno acuti a penetrar nell' alte
 Dell' animo latébre, in grembo al gioco
 Pose a crescer felici : e già in duo cori
 Grazia e mercè de la bell' opra ottiene.
 Qui gl' illustri e le illustri , e là gli estremi
 Ben seppe unir de' novamente compri
 Feudi , e de' prischi gloriosi nomi
 Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
 Accozzar le rivali , onde spiarne

I mal chiusi dispetti. Anco per celia
 Più secoli adunò , gratò aspettando
 E per gli altri e per sè riso dall' ire
 Settagenarie , che nel gioco accense
 Fien con molta raucedine e con molto
 Tentennar di parrucche e cuffie alate.

Già per l' aula beata a cento intorno
 Dispersi tavolier seggon le dive ,
 Seggon gli eroi che dell' Esperia sono
 Gloria somma o speranza. Ove di quattro
 Un drappel si raccoglie , e dove un altro
 Di tre sol tanto. Ivi di molti e grandi
 Fogli dipinti il tavolier si sparge ;
 Qui di pochi e di brevi. Altri combatte ;
 Altri sta sopra a contemplar gli eventi
 De la instabil fortuna e i tratti egregi
 Del sapere o dell' arte. In frontè a tutti
 Grave regna il consiglio , e li circonda
 Mäestoso silenzio. Erran sul campo
 Agevoli ventagli , onde le dame
 Cercan ristoro all' agitato spirto
 Dopo i miseri casi. Erran sul campo
 Lucide tabacchiere. Indi sovente
 Un' util rimembranza , un pronto avviso
 Con le dita si attigne ; e spesso volge
 I destini del gioco e de la veglia
 Un atomo di polve. Ecco sen ugne
 La panciuta matrona intorno al labbro
 Le calugini adulte : ecco sen ugne.

Le nari delicate e un po' di guancia
 La sposa giovinetta. In vano il guardo
 D'esperto cavalier, che già su lei
 Medita nel suo cor future imprese,
 Le domina dall' alto i pregi ascosi:
 E in van d' un altro timidetto ancora
 Il pertinace piè l' estrema punta
 Del bel piè le sospigne. Ella non sente,
 O non vede, o non cura. Entro a que' fogli
 Ch' ella con man si lieve ordina o turba,
 De le pompe muliebri a lei concesse
 Or s' agita la sorte. Ivi è raccolto
 Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
 E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.

Chi la vasta quiete osa da un lato
 Romper con voci successive, or aspre
 Or molli, or alte ora profonde, sempre
 Con tenore ostinato al par di secchi
 Che scendano e ritornino piagnenti
 Dal cupo alveo dell' onda; o al par di rote
 Che, sotto al carro pesante, per lunga
 Odansi strada scricchiolar lontano?
 L' ampia tavola è questa a cui s' aduna
 Quanto mai per aspetto e per maturo
 Senno il nobil concilio ha di più grave
 O fra le dive socere o fra i nonni,
 O fra i celibi già da molti lustri
 Memorati nel mondo. In sul tappeto
 Sorge grand' urna, che poi scossa in volta

La dovizia de' numeri comparte
 Fra i giocator, cui numerata è innanzi
 D'immagini diverse alma vaghezza.
 Qual finge il vecchio che con man la negra
 Sopra le grandi porporine brache
 Veste raccoglie, e rubicondo il naso
 Di grave stizza alto minaccia e grida,
 L'aguzza barba dimenando. Quale
 Finge colui che con la gobba enorme
 E il naso enorme e la forchetta enorme
 Le cadenti lasagne avido ingoia.
 Quale il multicolor Zanni leggiadro
 Che col pugno posato al fesso legno
 Sovra la punta dell'un piè s'innoltra,
 E la succinta natica rotando,
 Altrui volge faceto il nero ceffo.
 Nè d'animali ancor copia vi manca,
 O al par d'umana creatura l'orso
 Ritto in due piedi., o il micio, o la ridente
 Simia, o il caro asinello, onde a sè grato
 E giocatrici e giocator fan specchio.

Signor, che fai? Così dell'opre altrui
 Inoperoso spettator non vedi
 Già la sacra del gioco ara disposta
 A te pur anco? E nell'aurato bronzo,
 Che d'Attiche colonne il grande imita,
 I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo,
 Lusingando gli eroi, sorge di carte
 Elegante congerie intatta ancora?

Ecco s' asside la tua Dama , e freme.
 Omai di tua lentezza : eccone un' altra ;
 Ecco l' eterno cavalier con lei ,
 Che ritto in piè del tavolino al labbro
 Più non chiede che te ; e te co i guardi ,
 Te con le palme desiando affretta.
 Questi , or volgon tre lustri , a te simile
 Corre di gloria il generoso stadio
 De la sua dama al fianco. A lei l' intero
 Giorno il vide vicino , a lei la notte
 Innoltrata d' assai. Varia tra loro
 Fu la sorte d' amor ; mille le guerre ,
 Mille le paci , mille i furibondi
 Scapigliati congedi , e mille i dolce
 Palpitanti ritorni , al caro sposo
 Noti non sol , ma nel teatro e al Corso
 Lunga e trita novella. Al fine Amore
 Dopo tanti travagli a lor nel grembo
 Molle sonno chiedea , quand' ecco il Tempo
 Tra la coppia felice osa indiscreto
 Passar volando ; e de la dama un poco ,
 Dove il ciglio ha confin , riga la guancia
 Con la cima dell' ale ; all' altro svelle
 Parte del ciuffo che nel liquid' aere
 Si conteser di poi l' aure superbe.
 Al fischiar del gran volo , a i dolci lai
 De gli amanti sferzati Amor si scosse ;
 Il nemico sentì , l' armi raccolse ,
 A fuggir cominciò. Pietà di noi ,

Pietà , gridan gli amanti : or se tu parti
 Come sentir la cara vita , come
 Più lunghi desiarne i giorni e l' ore ?
 Nè già in van si gridò. La gracil mano
 Verso l' omero armato Amor levando
 Rise un riso vezzoso ; indi un bel mazzo
 De le carte che Félcina colora
 Tolsè dallà faretra ; e , questo , ei disse ,
 A voi resti in mia vece. Oh meraviglia !
 Ecco quei fogli , con diurna mano
 E notturna trattati , anco d' amore
 Sensi spirano e moti. Ah se un invito
 Ben comprese giocando e ben rispose
 Il cavalier , qual de la dama il fiede
 Tenera occhiata che nel cor discende ;
 E quale a lei voluttuoso in bocca
 Da una fresca rughetta esce il sogghigno !
 Ma se i vaghi pensieri ella disvia
 Solo un momento , e il giocatore avverso
 Util ne tragge , ah ! il cavaliere allora
 Freme geloso , si contorce tutto. . .
 Fa irrequieto scricchiolar la sedia ;
 E male e violento aduna e male
 Mesce i discordi de le carte semi ;
 Onde poi l' altra giocatrice a manca
 Ne invola il meglio : e la stizzosa dama
 I due labbri aguzzando il pugno e sferza
 Con atroce implacabile ironia
 Cara a le belle multilustri. Or ecco

Sorger fieri dispetti , acerbe voglie ,
 Lungo aggrottar di ciglia , e per più giorni
 A la veglia , al teatro , al corso , in cocchio
 Trasferito silenzio. Al fin chiamato
 Un per gran senno e per veduti casi
 Nestore , tra gli eroi famoso e chiaro,
 Rompe il tenor de le ostinate menti
 Con mirabil di mente arduo consiglio.
 Così ad onta del tempo or lieta or mesta
 L' alma coppia d' amarsi anco si finge ;
 Così gusta la vita. Egual ventura
 T' è serbata , o Signor , se ardirà mai ,
 Ch' io non credo però , l' alato veglio
 Smovere alcun de' preziosi avorj
 Onor de' risi tuoi , sì che le labbra
 Si ripieghino a dentro , e il gentil mento
 Oltre i confin della bellezza ecceda.

Ma d' ambrosia e di nettare gelato
 Anco ai vostri palati almo conforto,
 Terrestri Deitadi , ecco sen viene ;
 E cento Ganimedi , in vaga pompa
 E di vesti e di crin , lucide tazze
 Ne recan taciturni ; e con leggiadro
 E rispettoso inchin , tutte spiegando
 Dell' omero virile e de' bei fianchi
 Le rare forme , lusingar son osi
 De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
 Mira , o Signor , che a la tua Dama un d' essi
 Lene s' accosta , e con sommessa voce

E mozzicando le parole alquanto ,
 Onde pur sempre al suo Signor somigli ,
 A lei di gel voluttuoso annunzia
 Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
 La fragola gentil che di lontano
 Pur col soave odor tradi sè stessa ;
 V' è il salubre limon ; v' è il molle latte ;
 V' è , con largo tesor culto fra noi ,
 Pomo stranier che coronato usurpa
 Loco a i pomi nati ; v' è le due brune
 Odorose bevande che pur dianzi
 Di scoppiato vulcan simili al corso ,
 Fumanti , ardenti , torbide , spumose
 Inondavan le tazze ; ed or congeste
 Sono in rigidi con i fieder pronte
 Di contraria dolcezza i sensi altrui.
 Sorgi tu dunque , e a la tua Dama intendi
 A porger di tua man scelto fra molti
 Il sapor più gradito. I suoi desiri
 Ella scopre a te solo ; e mal gradito
 O mal lodato almen giunge il diletto
 Quando al senso di lei per te non giunge.
 Ma pria togli di tasca intatto ancora
 Candidissimo lin , che sul bel grembo
 Di lei scenda spiegato , onde di gelo
 Inavvertita stilla i cari veli
 E le frange pompose in van minacci
 Di macchia disperata. Umili cose
 E di picciol valore al cieco vulgo









Vit